

Gramsci



Rivista di educazione e di cultura

Anno XVII N.21 - Aprile 2013 Euro 6,00

25 APRILE - 1 MAGGIO LIBERIAMO L'EUROPA DA WALL STREET

Wall Street impedisce la formazione di governi democratici, fomenta caos istituzionale, distruzione dei partiti, dei sindacati e delle istanze democratiche, come le province, spingendo l'Europa verso la guerra civile. La gloriosa insurrezione popolare del 25 aprile 1945 è la fonte della Repubblica italiana e della Costituzione.

Sessantotto anni fa le masse popolari, dirette dalla classe operaia guidata dal suo partito comunista, in alleanza con gli strati democratici della borghesia, abbatterono il regime mussoliniano e l'occupante nazista.

Il tempo passa, ma l'impegno antifascista è ancora attuale.

La restaurazione monopolista avanza con violenza, distruggendo gli Stati e le ultime istanze democratiche.

La ristrutturazione monopolista sconvolge le filiere industriali, sacrificando e impoverendo le masse popolari.

Peugeot annuncia 8000 licenziamenti; Ford, Bridgestone e GoodYear annunciano la chiusura di grandi fabbriche europee; anche la concentrazione monopolista del settore dell'acciaio, Ilva, Lucchini, ArcelorMittal investe contemporaneamente Benelux, Francia, Germania e Italia.

La classe operaia deve rispondere con lotte di altrettanta ampiezza continentale. I grandi padroni monopolisti manovrano e utilizzano i movimenti spontanei per demonizzare e facilitare la soppressione delle ultime istanze democratiche come parlamenti, sindacati e province. Accadde ieri con i fasci, poi capeggiati dal duce Mussolini, potrebbe succedere ancora oggi.

Gli Agnelli, i Krupp, i Rothschild dividono e sovvertono utilizzando i loro lacchè, sottoponendo i popoli ad aggressioni imperialiste e spingendoli verso guerre civili.

Solo la lotta del *Fronte democratico* di massa, diretta dalla classe operaia, può cambiare la società, svuotando gli arsenali di morte e i paradisi fiscali dei monopolisti, per finanziare la produzione, la scienza, lo studio. I lavoratori, i giovani, i sinceri democratici e le loro organizzazioni politiche devono riempire le sezioni, i circoli e le piazze per imporre un cambiamento organizzato.

Oggi più che mai occorre un nuovo 25 Aprile, rilanciare l'esempio del sacrificio partigiano e dei lavoratori.

Una nuova lotta antifascista libererà i popoli dalle trame monopoliste miranti al controllo assoluto della vita.

Essi sono alla base di ogni regime forte e reazionario, e quindi fascista nella sostanza.

Difendere la democrazia e la Costituzione.

Frequentare e vivacizzare Sezioni e Circoli per organizzare la lotta in difesa delle banche pubbliche e delle istanze democratiche come i Comuni e le Province.

La classe operaia europea, sostenuta dal *Fronte democratico* e dai governi nazionali progressisti, deve occupare le grandi fabbriche apicali dei monopolisti di Wall Street, a cominciare da quelle minacciate da delocalizzazioni e ristrutturazioni antioperaie, anti-sociali e anticostituzionali.

Articolo 41 della Costituzione: *L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.*

In ogni località e provincia, la classe operaia in lotta, l'Anpi, la Cgil, le sezioni e i circoli dei partiti del *Fronte democratico* Pd, Pdc, Prc, Psi, Sc, Sel devono organizzare manifestazioni di lotta antifasciste antimonopoliste.

MATTEOTTI BORSELLINO ROCKFELLER

Anche lo storico Mack Smith documentò la corruzione del regime mussoliniano con Sinclair John Davison Rockefeller. Matteotti fu assassinato per i brogli elettorali denunciati e per spezzare la minacciata rivelazione della corruzione fascista.

Aggiungiamo Della Chiesa-Moro ingenerosi custodi di documenti e sentimenti biancorossi e Falcone-Borsellino ficcanasi nella trattativa con la mafia berlusconista contro lo stato sociale e democratico. Conosciamo la vocazione dei Rockefeller collezionisti di borse e agende rosse.

I padroni del secolo lungo hanno cambiato i nomi conservando non solo i cognomi: Rothschild, Rockefeller, Peugeot, Morgan, Krupp-Thyssen, Elkan-Agnelli...

La classe operaia continentale e la democrazia nazionale libereranno l'Europa dal *berlusconismo* presidenzialista, isolando Wall Street.

Senza accanimenti gregari.

Spartaco

ATTUARE NON CAMBIARE LA COSTITUZIONE

GAROFANI ROSSI A CIPRO

di Milena Fiore

Ospitate dalla Federazione Pancipriota dei lavoratori (PEO) e dalla Federazione Pancipriota delle Organizzazioni delle Donne (POGO), si è svolta dal 4 al 7 aprile nelle città di Nicosia e di Larnaca la riunione del Comitato direttivo della Federazione Democratica Internazionale delle Donne (WIDF) che ha visto la partecipazione di delegate di tutti i continenti, dall'America Latina all'Africa, dall'Asia all'Europa, con una significativa presenza del mondo arabo.

Cipro è mare dappertutto sotto il cielo aperto. E nelle immense distese gialle di grano, abbellite dai garofani rossi nelle nostre mani, simbolo della campagna delle donne cipriote "La lotta per l'uguaglianza non finisce mai" (30.000 sono stati i garofani rossi che il sindacato ha distribuito alle donne che lavorano!), le affiliate della WIDF di tutto il mondo hanno lanciato un piano delle attività e un calendario delle lotte future, anche in vista del 70° anniversario dell'organizzazione che cadrà nel 2015. La WIDF infatti nacque sull'onda della lotta di Liberazione dal nazifascismo per raccogliere e rilanciare l'esperienza di lotta e il ruolo paritario conquistato dalle donne durante la Resistenza. E il 70° sarà anche l'occasione per una importante campagna di affiliazione e tesseramento, con particolare attenzione alle giovani generazioni.

Il Direttivo ha anche deciso che le sue prossime sessioni si svolgeranno negli stessi giorni e luoghi del Forum sociale mondiale, in modo da favorire una connessione più stretta tra il

movimento internazionale delle donne e le forze altermondialiste emerse in questi anni.

"La WIDF dichiara la sua solidarietà con il Movimento popolare cipriota in lotta contro il progetto UE-FMI di immiserimento e asservimento del popolo di Cipro."

Durante i primi giorni del meeting abbiamo potuto esprimere la nostra adesione alla lotta di massa che stanno portando avanti il sindacato e il partito Akel in questo che è uno dei momenti più difficili della storia di Cipro, strozzata dal ricatto del debito e dalle pressanti richieste dell'Unione Europea.

Come delegate della WIDF, siamo state prima assieme ai dimostranti che davanti al Parlamento manifestavano contro le misure capestro proposte dalla UE; poi siamo state ricevute - con alla testa le compagne Marcia Campos, Skevi Koukouma, Mayada Abbassi, Linda Matar, Maritza Roquet - dal presidente del Parlamento, Yiannakis Omirou, al quale abbiamo consegnato la Risoluzione conclusiva del nostro meeting, esprimendogli il pieno appoggio e la forte solidarietà della WIDF con la lotta che sta conducendo il popolo cipriota.

Un altro incontro importante è stato quello col segretario generale di Akel, Andros Kyprianou, che ha risposto alle numerose nostre domande sulla situazione di Cipro rispetto all'Unione europea e alle nuove tendenze espansionistiche che vanno emergendo in Turchia.

"Il meeting della WIDF riunito dal 3 al 7 aprile 2013 in Nicosia, Cipro ha approvato una risoluzione che esprime la solidarietà interna-

zionalista ai popoli in lotta in tutto il mondo”

Nel corso del direttivo della WIDF si è discusso dei vari scenari di crisi, dalla Siria alla Palestina, dalla Corea del nord al Sahara occidentale, e delle lotte delle donne in corso nei vari paesi del mondo, ribadendo la condanna delle politiche di austerità e neoliberiste e delle scelte dei grandi monopoli che stanno duramente rovinando popoli interi e minacciano fortemente l'emancipazione delle donne; ed esprimendo il pieno sostegno alla donne dei paesi arabi in lotta contro il ritorno di politiche oscurantiste.

Tra le varie iniziative lanciate dalla WIDF ve ne è poi una particolarmente bella a sostegno dei cinque eroi cubani illegalmente detenuti nella carceri statunitensi: ogni 5 del mese vengono diffusi materiali informativi ed effettuate iniziative di solidarietà coi Cinque.

Riguardo all'America Latina, è stata ricordata la figura e l'opera di Chavez, Libertador del Venezuela ma anche leader molto attento alle lotte delle donne, e si è espresso l'auspicio

che il percorso bolivariano possa proseguire superando i rischi e gli ostacoli che si stanno manifestando.

Il convegno ha anche approvato una risoluzione la quale, mettendo in luce il nesso tra crisi economica e rinascenti tendenze fasciste, ha ribadito la sua condanna nei confronti di tutte le forze razziste e neofasciste, contestando

la teoria degli “opposti estremismi” utilizzata dall'UE per equiparare i partiti comunisti alla estrema destra. In questo quadro ha riaffermato la necessità di una adeguata formazione storica delle giovani generazioni e di una costante



18 ottobre 2010, Roma - Manifestazione nazionale della FIOM-CGIL

iniziativa antifascista.

La risoluzione conclusiva del convegno ha ribadito infine che proprio la crisi economica devastante in questi anni conferma più che mai la necessità di proseguire la lotta contro il capitalismo e l'imperialismo.

“Il futuro del mondo non può essere il capitalismo, l'unica strada verso il progresso umano sta nella solidarietà, nell'eguaglianza e nella pace: nel mondo del socialismo.”

SCIENZA TECNICA CLASSE OPERAIA

di Piero De Sanctis

*Natura non nisi parendo vincitur
(solo obbedendole, la Natura può essere vinta)*
Francesco Bacone

L'emergere della scienza come un importante e fondamentale fattore del progresso economico e sociale, costituisce un passo decisivo e irreversibile nella storia umana, dopo secoli di lotta contro la dittatura filosofica aristotelica e contro il fideismo religioso.

Le vie del progresso scientifico e del progresso economico corrono così vicine nel tempo e nello spazio che la loro interrelazione non solo non può essere casuale, ma la conoscenza dell'una ci fornisce informazioni dell'altra: il telaio a mano e il mulino ad acqua sono caratteristici dell'economia medievale, il telaio meccanico e il mulino a vapore appartengono alla nascita del modo di produzione meccanizzata capitalistica.

Nessuno Stato industriale moderno può esistere senza scienza; esso non può sopravvivere a lungo senza impiegare pienamente tutte le risorse intellettuali per il progresso della scienza e per ampliarne le applicazioni; così come non può fare a meno di quel tanto di scienza necessaria allo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale.

Allo studio della tecnica e delle invenzioni medievali e ai perfezionamenti introdotti nelle manifatture tessili e in molti altri campi, Marx dedicò uno studio attento e profondo poiché questi perfezionamenti esercitarono un'influen-

za notevole sullo sviluppo della produzione e sui rapporti sociali.

Il lavoro – afferma Marx – è un processo «che si svolge fra l'uomo e la natura» nel corso del quale l'uomo, attraverso la propria azione “produce, regola e controlla il ricambio organico fra se stesso e la natura”. Il lavoro è una perenne necessità naturale, una condizione esistenziale umana senza la quale non ci può essere alcuno scambio materiale tra uomo e natura.

Ciò apparve chiaro e visibile durante tutto il lungo periodo d'incubazione del modo di produzione capitalistico, cioè nel periodo dell'artigianato durante il quale ogni artigiano compiva tutte le operazioni inerenti al suo mestiere in completa autonomia; ogni maestro doveva padroneggiare tutti i segreti del suo mestiere e saper utilizzare tutte le possibilità dei suoi strumenti di lavoro.

«Per questo – afferma Marx – negli artigiani medievali si trova ancora un interesse per il proprio particolare lavoro e per l'abilità che poteva elevarsi fino ad un certo, limitato, senso artistico». Ma con il passaggio al periodo della manifattura le cose cambiano profondamente.

Con la manifattura inizia la divisione del lavoro all'interno delle prime officine: *l'operaio completo* dell'artigianato cede il posto all'*operaio parziale* della manifattura al quale si richie-

de, spogliato ormai del proprio mestiere, di eseguire solo alcune semplici operazioni manuali all'interno di un nuovo processo produttivo che lui non conosce e quindi lo sovrasta.

L'origine storica della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tra scienze umane e scienze naturali ed esatte, va ricercata proprio nella fase di passaggio dalla manifattura all'industria meccanizzata, in cui l'operaio, privato di ogni strumento di lavoro, si trasforma in proletario. Ora egli non abbraccia più il processo produttivo nella sua totalità, a differenza della produzione artigianale, in cui l'uomo è il creatore dell'intero processo produttivo; ora è solo un accessorio necessario della macchina, non è lui ad usare la macchina, è la macchina che lo usa. Si compie così il totale distacco della scienza dal lavoro e dal lavoratore al quale la scienza appare come una *potenza estranea e nemica che lo domina*.

Tuttavia non si poteva non vedere il carattere progressista di questo passaggio in cui le macchine motrici erano basate sullo sfruttamento delle forze naturali (acqua, vento, vapore, ecc.). Questo processo finiva col promuovere lo sviluppo della scienza della natura e la sua conversione in forza produttiva diretta. L'impiego

delle forze naturali nella produzione coincide con lo sviluppo della scienza come autonomo fattore del processo produttivo e, a sua volta, il processo produttivo diventa la sfera di applicazione della scienza e la scienza diventa il suo supporto. Così il capitale sfrutta la scienza e la scienza diventa il mezzo di arricchimento privato.

Diventa sempre più evidente che il lavoro, in relazione alla produzione in quanto tale, si compone di due parti: il *lavoro diretto* (vivo degli operai) e il *lavoro accumulato* (macchine, tecnica, ecc).

Quest'ultimo, nel modo di produzione capitalistico, non appartiene più agli operai ma è loro contrapposto come proprietà privata del capitalista.

Da questo momento in poi, il continuo perfezionamento e rivoluzionamento dei mezzi di produzione, i pro-

gressi della scienza, delle tecnologia e della tecnica significano soprattutto un progresso nella tecnica di sfruttamento del lavoratore. Il divario tra le due culture diventa sempre più incolmabile.

Nel corso del XX secolo, lo sviluppo della tecnica e l'impiego dei metodi scientifici nella produzione portano alla concentrazione industriale e umana nelle città industriali, favorendo



1920 - Operai difendono l'occupazione delle fabbriche durante il biennio rosso.

l'unità di classe degli operai e la crescita della loro coscienza e il sorgere delle loro organizzazioni politiche e sindacali: queste però non sono più fattori tecnici ma politici.

La vastità del sapere scientifico si dilata oltre le possibilità di apprendimento non solo di un singolo scienziato, ma anche di singoli centri di ricerca, e la complessità del sapere porta ad una specializzazione sempre più accentuata. Non a caso, nei primi anni del Novecento, il giovane scienziato e filosofo Giovanni Vailati, di cui ricorre quest'anno il 150° anniversario della nascita, disse che l'esito di questo divario sarebbe stato di «accentuare la divisione, esistente già in parte anche oggi, delle persone colte in due classi, l'una delle quali scrive e parla bene di quello che non sa e l'altra non sa parlare né scrivere convenientemente di quello che sa».

Nondimeno gli uomini di cultura appartengono in maggioranza alla classe dominante e l'ideologia di base che si esprime nella letteratura e nella scienza inevitabilmente si tinge dei colori e dei preconcetti della classe dominante. Nello stesso tempo il mondo della produzione e del lavoro quotidiano che provvede ai bisogni di tutta la società, è tagliato fuori da ogni possibi-

lità di espressione letteraria e dalla conoscenza scientifica.

Nel mondo contemporaneo l'utilizzazione capitalistica della ricerca scientifica per la ricerca del massimo profitto ha prodotto, soprattutto negli Stati Uniti, la militarizzazione dell'economia (spese militari: Stati Uniti 664 miliardi di

dollari; Unione Europea 321 miliardi; Regno Unito 70 miliardi. Dati del 2009 dello Stockholm International Peace Research Institute).

In nessun periodo storico precedente la produzione industriale e ancor più la ricerca scientifica sono state concentrate in così piccola parte del mondo, e mai come oggi la differenza di proporzioni tra ricerca scientifica a fini militari e ricerca a fini civili è stata così grande a svantaggio della seconda.

L'82% della spesa mondiale per la ricerca scientifica è concentrata in tre sole aree geografiche: Stati Uniti, Unione

Europea e Giappone. I 50 paesi più ricchi portano avanti il 98% della ricerca mondiale. L'80% della ricerca europea si svolge nelle zone di Londra, Rotterdam, Ile de France, Berlino, Francoforte, Stoccarda, Monaco, Lione, Grenoble, Torino, Milano. Lo squilibrio è ancora maggiore a livello mondiale, dove un indicatore fonda-



Il Centro Gramsci di Educazione organizzerà un Convegno nazionale per il 76° della morte di Antonio Gramsci in una sala richiesta alla Presidente della Camera.

mentale come il tasso di istruzione universitaria passa dal 22% dei paesi industrializzati, al 6% dei paesi in via di sviluppo, al 2% nell'Africa subsahariana.

Ciononostante la globalizzazione, così come si manifesta nelle collaborazioni internazionali per i grandi progetti scientifici di notevole entità finanziaria, ha avuto effetti positivi come il progetto Genoma Umano, le stazioni spaziali interplanetarie, il Large Hadron Collider del CERN di Ginevra e l'ITER (il reattore sperimentale termonucleare internazionale) in Francia ecc.. Inoltre tutti i principali indicatori di ricerca scientifica, testimoniano dell'enorme esplosione delle capacità scientifiche di tutti i paesi, a cominciare dalle nazioni del Brics che si sono non da molto liberati e resi autonomi dal gioco statunitense, e di una forte tendenza verso la collaborazione internazionale.

Molti paesi vedono oggi negli investimenti in scienza, tecnica e tecnologia la via per far crescere la propria economia «per esempio, il numero dei dottorati di ricerca in materie scientifiche e in ingegneria – come afferma la rivista *Le Scienze*, dicembre 2012 – conseguiti nelle università asiatiche, specialmente in Cina, è in forte crescita, mentre sta diminuendo quello degli Stati Uniti. Quindici anni fa gli scienziati statunitensi pubblicavano un numero di articoli scientifici oltre dieci volte superiore a quello della Cina, e gli scienziati cinesi erano quasi assenti dalle riviste specializzate. Due anni fa la Cina era al secondo posto nel mondo per numero di lavori pubblicati; e già l'anno prossimo potrebbe superare gli Stati Uniti. Nello scorso decennio Cina, India e Brasile hanno più che raddoppiato le spese per la ricerca e lo sviluppo, portando il proprio contributo alla spesa globale

dal 17 al 24% ».

Secondo una recente ricerca dell'ETH (Istituto elvetico di tecnologia di Zurigo) fatta su un campione di 37 milioni di imprese e investitori di 194 paesi, da cui sono stati enucleati 43.060 Transnational Corporation, è risultato che sono 50 le principali multinazionali più influenti (tutte appartenenti agli Stati Uniti e all'Inghilterra) che dominano il mondo e che detengono la quasi totalità della ricchezza prodotta mondiale. Esse sono tutte tra loro “superconnesse” e tenute insieme dal loro comune interesse economico-finanziario. Il loro scopo è la ricerca spasmodica del massimo profitto ad ogni costo e il controllo della scienza e della tecnologia più avanzata.

In questo quadro vanno inserite e valutate le recentissime dichiarazioni del prof. Richard Brodhead. Presidente della Duke università, il quale sostiene che entro la metà del secolo le grandi università saranno «reti universitarie globali» che dovranno “collaborare” con le grandi multinazionali che finanziano una parte sempre crescente della ricerca accademica.

In effetti sin dall'inizio del secolo scorso la politica di sostegno della ricerca scientifica è stata affidata alla filantropia e al buon cuore delle grandi dinastie monopolistiche dei Rokefeller, dei Rothschild, dei Ford e dei Dupont. Con la spesa di una minima frazione dei profitti accumulati in molti anni di sfruttamento operaio, queste dinastie hanno potuto atteggiarsi a mecenati della ricerca scientifica disinteressata.

Negli Stati Uniti le università sono già da tempo nelle mani dei monopoli, i cui rappresentanti dirigono il corpo accademico e spingono la ricerca tecnologica avanzata e segreta sui binari di una economia militarizzata per la costruzione di armi sempre più potenti e distruttive. Gli effetti

deleterii della segretezza, a cui si aggiunge - nel caso della ricerca militare - anche la sicurezza, portano non solo alla rottura della rete dei legami internazionali e alla libera circolazione della ricerca, ma spinge anche gli scienziati indipendenti e capaci, sottoposti ad una continua segreta sorveglianza, ad abbandonare il loro lavoro per essere sostituiti da persone scientificamente incapaci ma direttamente legate ai centri di potere.

Sebbene si raggiungessero di volta in volta, tra i grandi monopolisti mondiali, accordi per la spartizione dei mercati, tali accordi non potevano che essere momentanei e relativi, mentre assolute erano le contraddizioni economiche e le rivalità. Di qui le molte guerre, piccole e grandi, che hanno insanguinato e insanguinano il mondo negli ultimi cento anni.

Da queste considerazioni discende direttamente la necessità di una lotta a fondo contro il monopolismo finanziario di Wall Street, non soltanto da parte della classe operaia, che è la classe che più paga per lo sfruttamento, l'oppressione e il dominio capitalistico, ma anche da parte di tutti i lavoratori della piccola, media e grande industria produttiva. Si impongono una lotta unitaria di ampio respiro di massa, continentale, contro i *pescecani* della finanza, responsabili della crisi economica mondiale e un *Fronte democratico* contro il risorgente nazifascismo europeo e il moltiplicarsi dei legami tra questo e i padroni del denaro con i loro piani di guerra.

Marx fu il primo a stabilire i nessi tra produzione materiale e spirituale. Dalla forma della produzione materiale derivano la struttura della società e un determinato rapporto tra gli uomini e la natura. L'ordinamento statale e il sistema

della vita intellettuale vengono determinati da essa e, di conseguenza, anche il carattere della produzione spirituale. Inoltre Marx riconobbe che la scienza si trova in un rapporto di stretta connessione con la tecnica e la tecnologia della produzione.

Nell'*ideologia tedesca* Marx e Engels affermarono «ma senza industria e commercio dove sarebbe la scienza della natura? Persino questa scienza “pura” della natura ottiene il suo scopo, così come ottiene il suo materiale, soltanto attraverso il commercio e l'industria, attraverso l'attività pratica degli uomini».

La questione dell'impiego della scienza per il miglioramento dell'umanità è, dunque, una questione che deve essere risolta dal popolo nel suo complesso. Perciò è compito dello scienziato uscire dai limiti della sua specializzazione, ed unirsi agli operai delle fabbriche e dei campi, ai lavoratori, ai giovani ricercatori scientifici degli Enti e delle università per una trasformazione rivoluzionaria della società.

In realtà il superamento e la ricomposizione dell'unità tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tra l'operaio e il prodotto del suo lavoro, è un processo già in atto quando si pensi che nella grande industria moderna contemporanea -meccanizzata, automatizzata e robotizzata - e nei grandi centri di ricerca scientifica, maestranze e tecnici altamente qualificati, scienziati e giovani ricercatori, lavorano insieme secondo un piano, indipendentemente dalla presenza o meno del padrone.

Questa è la «luce» di cui sognava Bacone «che toccherà e illuminerà, al suo vero sorgere, tutte le regioni fino ai confini della circonferenza della nostra attuale conoscenza».

DAL DUPLICE CARATTERE DEL LAVORO ALLA MERCE

di Sabatino Prosperi

Nota critica dopo la pubblicazione del volume XXXI della Marx Engels Opere Complete

La ripresa delle stampe della *Marx Engels Opere Complete* costituisce di certo un evento letterario e politico non indifferente. È passato poco più di un anno dalla pubblicazione del volume XXXI della collana, articolato in due tomi, e contenente la nuova edizione del libro I del *Capitale*.

È la prima pubblicazione in lingua italiana del capolavoro marxiano che tiene conto delle sostanziali novità emerse dalle nuove ricerche filologiche sulle quali si basa la seconda *Marx-Engels-Gesamtausgabe* (MEGA2)¹. Inoltre, è l'unica pubblicazione che riporta tutte le varianti delle quattro edizioni curate direttamente da Marx ed Engels. Infine, ivi è pubblicato un importante manoscritto, steso presumibilmente tra il dicembre del 1871 e il gennaio dell'anno successivo da Marx, finora rimasto inedito, nel quale l'autore riformula diversi passaggi del primo capitolo dell'opera e dell'appendice dell'edizione del 1867. Sappiamo infatti che subito dopo la pubblicazione della prima edizione del *Capitale*, Marx rimase insoddisfatto

della doppia trattazione della forma di valore, e molti lettori, tra i quali lo stesso Engels², ritennero la lettura del primo capitolo³ estremamente ardua. Da questo dato articolerò una mia, purtroppo breve, considerazione circa le difficoltà del *cominciamento* della scienza marxiana, che era chiara allo stesso autore⁴, e che ha dato vita ad un intenso dibattito teorico tra le diverse correnti marxiste del secolo scorso. La questione è cruciale perché chiama in ballo l'intricato rapporto di Marx con Hegel da un lato, e dall'altro l'unità concettuale e metodologica dell'intera produzione politico-filosofica del pensatore di Treviri. E la pubblicazione di questa nuova edizione offre nuova linfa ad un tema cogente per chiunque si definisce comunista, poiché oggi più di ieri lo studio approfondito del *Capitale* è l'unico strumento dal quale poter ri-orientare la pratica politica delle organizzazioni anticapitaliste senza cedere alle illusioni utopistiche, riformiste e socialdemocratiche. Possiamo individuare schematicamente due tendenze principali del marxismo occidentale: una, per così dire, *continuistica*, certamente dominante e largamente diffusa, che interpreta lo sviluppo della dottrina di Marx come

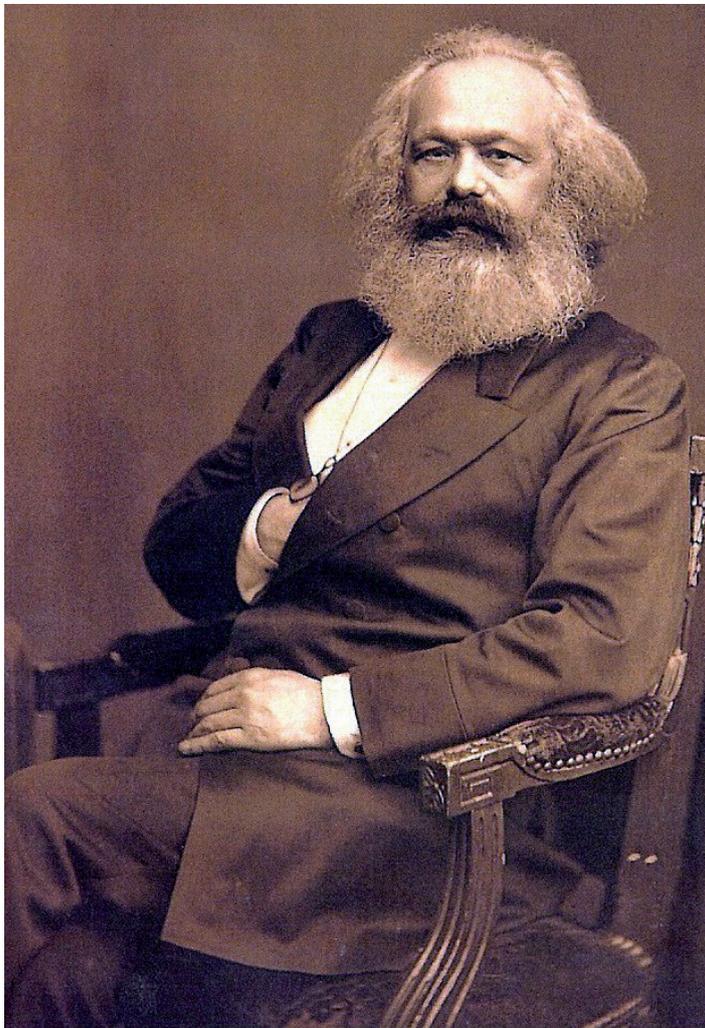
¹ Per informazioni dettagliate sul progetto complessivo e sulle sostanziali novità emerse cfr. (a cura di) A. Mazzone, MEGA2: *Marx Ritrovato*, Mediaprint, Roma, 2002 e Roberto Fineschi, *Un nuovo Marx. Filologia e interpretazione dopo la nuova edizione storico-critica* (MEGA2), Carocci, 2008.

² Cfr. MEOC, vol. XLII, pag. 333.

³ La divisione in sezioni e in capitolo fu introdotta solo nella seconda edizione tedesca.

⁴ Cfr. MEOC, *Il capitale*, vol. XXXI, La città del sole, Napoli, 2010, pag. 9.

un tutto unitario, e fa del suo pensiero l'erede più fecondo dell'idealismo tedesco, rovesciato in materialismo filosofico, le cui scoperte e lo stesso progetto del *Capitale* sono considerate filiazione dirette delle tesi filosofiche elaborate dal giovane Marx; l'altra, meno diffusa ma certamente, a parere di chi scrive, più feconda, individua nel pensiero del fondatore del comunismo scientifico una sorta di *rottura epistemologica*. Rottura che coinvolge il rapporto stesso con Hegel, e mediante la quale Marx si sarebbe separato da una problematica filosofica nata in seno alla corrente della sinistra hegeliana, per approdare ad un campo radicalmente diverso: quello dei rapporti di produzione. Il cambio di campo ontologico avrebbe implicato un cambio di metodo, di concetti e categorie. Il teorico principale di questa seconda tendenza, Louis Althusser, nei suoi ultimi lavori⁵ ha però individuato un elemento di idealismo che inficerebbe



o comunque renderebbe problematica questa stessa posizione, e che ci mostrerebbe, ancora una volta, un Marx irretito nell'idealismo. Stiamo parlando del *cominciamento* del *Capitale* dal suo elemento più semplice, la merce. La questione è decisiva perché segna la cifra di distanza tra Marx ed Hegel. Ma ricostruiamo questo passaggio chiave. Nel suo ultimo scritto economico, le *Glosse a Wagner*, il padre del socialismo scientifico afferma: “De prim abord io non parto da concetti e perciò neppure dal concetto di valore, né quindi devo dividere in qualche maniera tale concetto. Ciò da cui parto è la più semplice forma sociale nella quale si rappresenta il prodotto del lavoro nella società presente, e questo appunto è la merce. Io analizzo quest'ultima e, in primo luogo, nella forma in cui essa appare”⁶. Dunque la merce è il “*concreto* economico più *semplice*”⁷. Il cominciare dall'elemento più semplice a prima vista può

⁵ Cfr. Louis Althusser, *Marx nei suoi limiti*, Mimesis, Milano, 2004, pag. 63 e ss.

⁶ Cfr. Karl Marx, *Scritti inediti di economia politica*, a cura di Mario Tronti, Editori riuniti, Bologna, 1963, pag. 175. Vedi anche MEOC, *Teorie sul plusvalore*, volume XXXVI, pag. 70.

⁷ Corsivo mio, Cfr. Karl Marx, *Op. cit.*, pag. 176.

sembrare davvero un elemento di condivisione con Hegel. Se ci preme analizzare il tema è perché conosciamo la natura decisiva della questione. Decostruire questo errore ermeneutico implica l'indagine circa i termini concettuali qui utilizzato: le coppie astratto/concreto e semplice/complesso. Nella *Scienza della logica* si dice che il cominciamento è logico, cioè va svolto nel pensiero puro, cioè in quel pensiero che non ha in sé alcuna differenza, che è “semplice immediatezza”⁸. Perciò il cominciamento è “cominciamento assoluto o, ciò che in questo caso significa lo stesso, un cominciamento astratto”⁹. Ecco il primo, decisivo, carattere di radicale differenza. Hegel pone l'inizio in un cominciamento assoluto ed astratto, e ciò vuol dire un cominciamento rispettivamente *sciolto da vincoli e separato* da determinazioni alcune. Marx al contrario, comincia con un elemento concreto, come detto nelle *Glosse*. Rimarrebbe dunque un solo elemento in comune: quello del carattere semplice. Ma tale carattere di semplicità in realtà è davvero così simile alla nozione hegeliana? Sappiamo infatti che la merce ha due determinazione interne, valore d'uso e di scambio, e che egli inizia la sua analisi non dalla merce in sé, ma da come essa appare. Il valore di scambio è forma fenomenica della sostanza di valore¹⁰. Quindi, donde la semplicità? Può dirsi assolutamente semplice ciò che non è

ulteriormente divisibile, ciò che precede un composito. Ma la merce è risultato di un processo di produzione sociale complesso. Se provassimo a pensarla come preceduta da un articolato processo, ci troveremmo nella medesima situazione: essa non è semplice nell'accezione filosofica idealista, ma è risultato che può dirsi semplice solo se commensurato agli altri caratteri del processo produttivo. Ma non l'assolutamente semplice. Tant'è che la sua stessa forma ha un carattere arcano¹¹. In ultima analisi, la merce non è un oggetto assolutamente semplice, ma il più semplice prodotto di un modo di produzione: quello capitalistico. E il duplice carattere che la contraddistingue, valore d'uso e valore di scambio, rende impreteribile l'analisi del doppio carattere del lavoro, ritenuto “punto cruciale attorno al quale ruota la comprensione dell'economia politica”¹². L'analisi del valore è fondata sui rapporti di produzione e sul duplice carattere del lavoro. Il valore diventa così anche espressione del lavoro astratto. E ad esso e con esso si possono spiegare sia la forma sociale del processo di produzione che il suo contenuto. Considerazione non da poco, perché essa sarà decisiva per comprendere cosa voglia dire che Marx ha rotto con l'umanesimo e con la teoria dell'estraneazione. Infatti le categorie economiche non esprimono rapporti umani generici, disegnati a tinte più o meno fosche a se-

⁸ Cfr. Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Scienza della logica*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pag. 55.

⁹ *Idem*.

¹⁰ Nella prima edizione del *Capitale* egli usa ancora ambigualmente i termini valore e valore di scambio.

Solo nella seconda arriverà a porre in forma distinta valore d'uso e valore, precisando che il carattere della merce non consiste nel rapporto tra valore d'uso e di scambio, ma che la stessa sostanza del valore esiste solo perché si danno merci in relazioni tra loro.

¹¹ Cfr. Karl Marx, *Il capitale*, op. cit., pag. 83.

¹² Cfr. MEOC, *Manoscritto del 1871-2* volume XXXI, tomo secondo, pag. 1125.

conda del grado di materialismo dell'autore, ma rapporti di produzione specifici. Dunque i due aspetti del valore, qualitativo e quantitativo, cioè forma e grandezza di valore, ci conducono al lavoro astratto che a sua volta come il concetto di valore ci appare sia in forma qualitativa, cioè come lavoro sociale, sia in forma quantitativa, come lavoro socialmente necessario. Ma che cos'è il doppio carattere del lavoro? Possiamo spiegarlo solo tenendo presente la distinzione tra lavoro privato e sociale. Marx distingue un aspetto concreto del lavoro, col quale si producono valori d'uso, e un lavoro definito astratto, che, ad una lettura superficiale, è "dispendio di *forza-lavoro umana* in genere"¹³. Ogni concreto processo lavorativo è svolto privatamente ed ogni prodotto concreto è oggettivazione di un lavoro privato. Questi lavori privati sono nel contempo interdipendenti in quanto parti specifiche di una divisione sociale del lavoro, e in essi si riflette lo sviluppo delle forze produttive e dei rapporti di produzione. Il loro carattere sociale non si riduce dunque all'atto dello scambio, e nemmeno al solo fatto che i loro prodotti oggettivano tempo di lavoro socialmente necessario, che è misura del valore. Non bisogna infatti dimenticare che il lavoro sociale svolge una funzione, per così dire, antagonista rispetto al lavoro privato, in quanto il tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione di una merce si presenta come una vera e propria coercizione esterna. In questo senso Marx afferma che dal momento che i la-

vori privati non sono immediatamente sociali, questa forma sociale è "distinta dalle forme naturali dei lavori utili reali, ad esse estranea e astratta, e in secondo luogo tutte le specie di lavoro privato ricevono il loro carattere sociale soltanto antagonisticamente, venendo tutti equiparati ad una specie esclusiva di lavoro privato"¹⁴. L'antagonismo tra lavoro sociale e privato, e la conflittualità peculiare che esso instaura la si comprende correttamente solo se si indaga la categoria di lavoro astratto. Esso è qualcosa di differente dai lavori privati, e ha in sé una duplice determinazione: da un lato esso è lavoro antagonistico sociale preso nella sua opposizione ai lavori privati; d'altra parte esso ha un carattere normativo verso i molteplici lavori privati esprimendone le diverse determinazioni creatrici di valore. La medesima divisione del lavoro, che rende i produttori privati indipendenti, finisce per rendere altrettanto indipendente il processo sociale di produzione e quella indipendenza si scopre, per così dire, subordinata ad un sistema di dipendenza¹⁵. Il carattere sociale del lavoro emerge nell'atto dello scambio, perché in esso l'elemento equivalente viene dedotto da Marx non dai caratteri dei molteplici lavori privati concreti, bensì dal lavoro astratto cristallizzato nella produzione. Scambiando merci si frantumano limiti individuali e locali e si intrecciano che sono "fuori del controllo delle persone che agiscono"¹⁶. E ciò non si rifletterà, come potrebbe sembrare a prima vista, esclusivamente sotto il rispetto

¹³ Cfr. Meoc, *Il capitale*, op. cit., pag. 54.

¹⁴ Cfr. Karl Marx, *L'analisi della forma valore*, Laterza, Bari, 1976, pag. 40-1.

¹⁵ Cfr. Meoc, *Il capitale*, op. cit., pag. 12.

¹⁶ *Ibidem*, pag. 125.

dello scambio. Infatti, se in esso si raccoglie il plusvalore, il prodotto che lo contiene avrà di certo subito il condizionamento a sua volta partito dal singolo produttore privato, che deve finire per adeguarsi ai caratteri normativi del lavoro astratto, pena la scomparsa. Il duplice carattere del lavoro offre dunque il carattere di intelligibilità dell'equazione X merci $A = y$ merci B , cioè la forma semplice di valore, e anche delle ulteriori forme. In altri termini, offre la possibilità di comprendere il rapporto di scambio tra le merci, e lo stesso carattere di equivalente del denaro, poichè la connessione dei rapporti tra i prodotti del lavoro non è data dal lavoro stesso, bensì dal carattere normativo del lavoro astratto su quello concreto, nella misura in cui l'estensione del primo esprime la struttura di un modo di produzione capitalistica con le sue continue rivoluzioni delle forze produttive che vengono fatte accrescere dai rapporti di produzione. Dunque, si sbaglia chi considera il lavoro astratto come una categoria utilizzata da Marx per individuare l'insieme delle proprietà comuni a tutti i lavori concreti. Bisognerebbe indagare a fondo questo duplice carattere del

lavoro, per coglierne ancora più precisamente il ruolo. Ma intanto quello che abbiamo detto brevemente può aiutarci a comprendere la differenza

profonda tra i due modelli ermeneutici del marxismo, e comprendere cosa voglia dire realmente l'ipotesi della rottura epistemologica in Marx, o, il suo concetto equivalente, il cambio radicale di problematica. Nel suo capolavoro, alla luce anche di questa nuova edizione, potremmo affaticarci all'infinito per ritrovare la problematica di fondo, e le consequenziali soluzioni, presenti nei *Manoscritti economico-filosofici del '44*, ma non riusciremo a provare l'unità del percorso intellettuale

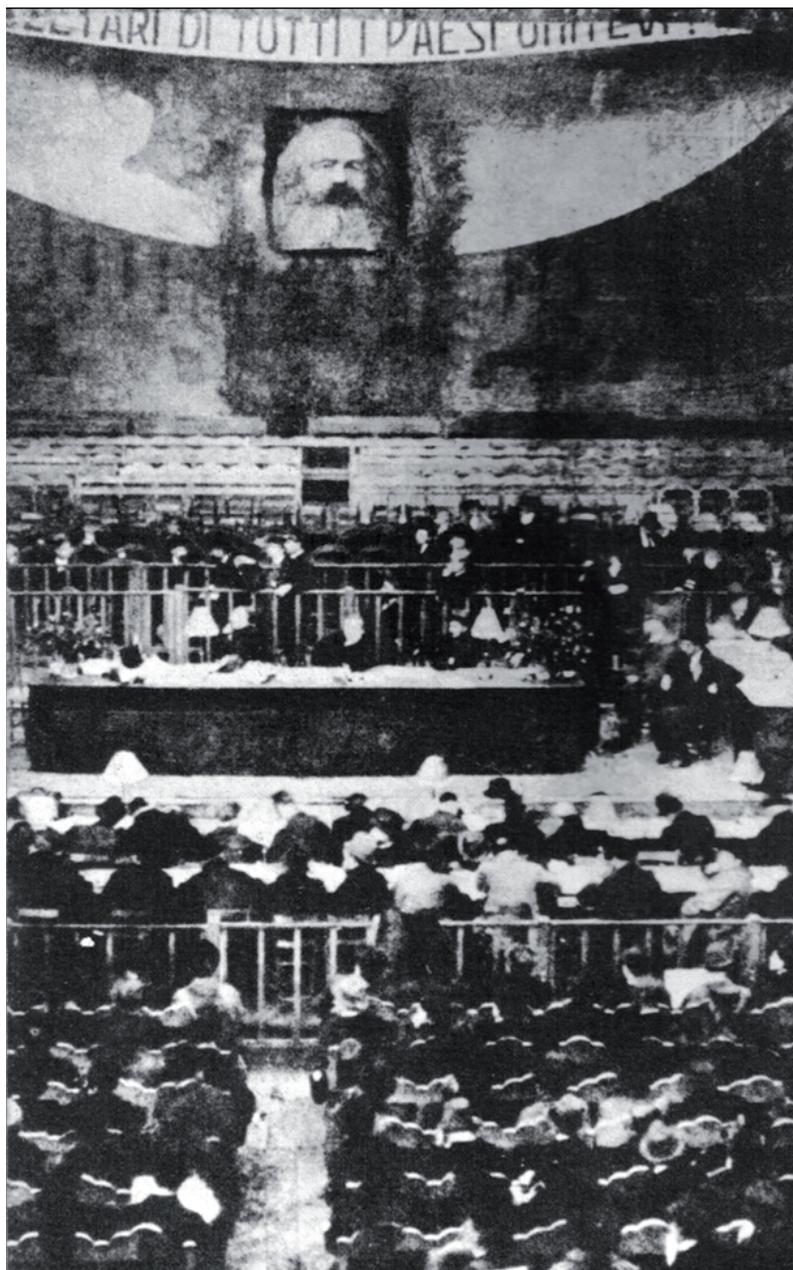
di Marx. La problematica di fondo dei *Manoscritti* era l'estraneazione dell'uomo da se stesso causata dalla proprietà privata. La sconfitta del quel tipo di approccio fu causata dall'equiparazione del tema dell'economico sul metro dell'individuo estraniato nelle relazioni sociali. E' l'Uomo preso come soggetto il perno dei *Manoscritti*. Uomo che ha perso se stesso nelle relazioni cosali, e che continua a perdersi nell'ambito della produzione. Ma qui Marx si muove ancora nella problematica della sinistra



La redazione di Ordine Nuovo.

hegeliana, e sotto l'influenza di Feuerbach¹⁷. Invece nel *Capitale* una simile impostazione è scomparsa. Al centro del suo capolavoro v'è il modo di produzione capitalistico, nella sua complessa e articolata struttura. E l'ipotesi circa lo statuto teorico del lavoro astratto può svelarci ancora il grado del cambiamento di problematica che caratterizza l'intero progetto del capolavoro marxiano rispetto alle opere giovanili.

Di fatto ogni produttore è formalmente libero di produrre ciò che vuole, con qualsiasi metodo e con qualsivoglia strumenti. Ma quando porta la merce sul mercato, non è più libero di determinare la misura dello scambio,



La sala del teatro Goldoni a Livorno durante il XVII congresso del PSI.

ma deve sottomettersi alle condizioni e alle fluttuazioni del mercato stesso. Ma ciò ci mostra che già nel processo di produzione diretto è costretto a confrontarsi alle condizioni previste del mercato. In tal modo il produttore viene a dipendere da tutti gli altri componenti della società. Tra queste condizioni, quella principale che riguarda la produzione è identificabile con il processo lavorativo. Il lavoro astratto mostra un certo carattere normativo e coercitivo nel momento in cui si impongono i *tempi* della produzione stessa. E questi tempi risultano soggiogare ed imporre determinate condizioni lavorative non solo ai lavoratori, ma anche ai capitalisti. Ma esso

¹⁷ Segno tangibile della condanna del sistema feuerbachiano lo ritroviamo anche in alcune epistole inviate da Engels a Marx, che dopo aver letto l'*Essenza della religione*, afferma: "Ancora una volta non c'è altro che l'Essenza, l'Uomo ecc." Cfr. Meoc, *Op. Cit.*, Vol. XXXVIII, pag. 35. "Questo è davvero un capolavoro di tautologia strombazzata con voce di tuono" Cfr. *Ibidem*, pag. 36. "Per un certo senso di ripugnanza finora non mi sono saputo decidere a fare gli estratti di feuerbach. Qui a Parigi tutta questa roba mi sembra tanto insulsa" Cfr. *Ibidem*, pag. 50.

non è astratto nel senso che sia separato dalle condizioni di sviluppo delle forze produttive. Tutt'altro! In esso invece si riflette il grado di sviluppo di queste. Ma allora quale relazione intercorre tra il lavoro astratto e i rapporti di produzione? Dietro questa domanda si staglia con tinte più nitide il difetto principale della linea continuistica, che non coglie la radicalità del progetto del Marx maturo nel momento in cui gli interpreti che la sostengono propongono di vedere nel pensatore di Treviri il "figlio" di Hegel. È l'errore in cui sono caduti Lukacs, Bloch, Badaloni ecc. Ciò che non comprendono questi autori, finendo per inficiare la comprensione dello stesso duplice carattere del lavoro e della forma merce, è soprattutto il rapporto dialettico tra forze produttive e rapporti di produzione. Sappiamo che Marx ha sostenuto che la mancata corrispondenza delle prime rispetto alle seconde porta ad un periodo rivoluzionario¹⁸. Ma una interpretazione letterale può fraintendere. D'altra parte la linea continuistica non può che pensare le forze produttive come il vero elemento attivo di questa diade, poiché esse sarebbero quel famoso soggetto che

fa avanzare la Storia. Ma, a ben vedere, non si danno forze produttive che sotto dei rapporti di produzione. Un processo lavorativo è un'insieme di operazioni regolate al fine di produrre dei prodotti da parte di individui che impiegano degli strumenti di lavoro e sfruttano conoscenze tecniche e scientifiche ereditate¹⁹. I rapporti di produzione determinano l'organizzazione del lavoro e la divisione sociale dello stesso, che è strettamente legata alla divisione in classi della società. Il continuo stravolgimento dei mezzi di produzione, lo sviluppo di nuove tecniche e nuove conoscenze applicate alla produzione porta alla diminuzione del costo necessario della forza-lavoro²⁰, incrementando così la quota di plusvalore. E' facile dedurre l'ampiezza del carattere conflittuale dei rapporti di produzione, che determinano, in ultima analisi, lo sviluppo della forza-lavoro, dei mezzi di produzione e dell'incessante sviluppo tecnico. E quando tali rapporti cozzano con un certo grado di sviluppo che essi stessi hanno determinato, si dà la possibilità del mutamento. Una possibilità che suona attuale proprio oggi, nell'epoca della crisi strutturale del modo di produzione capitalistico.

¹⁸ Cfr. Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Newton compton, Roma, 1972, pag. 31.

¹⁹ E' lo stesso Marx a dirlo nel terzo libro del *Capitale*: "Così come tutti gli altri processi di produzione precedenti, quello capitalistico si svolge in determinate condizioni materiali, che contemporaneamente rappresentano determinati rapporti sociali in cui gli individui entrano nel processo riproduttivo della loro esistenza. Queste condizioni e questi rapporti sono da una parte i presupposti e dall'altra i risultati del processo di produzione capitalistico; essi vengono da esso prodotti e riprodotti" Cfr. Karl Marx, *Il capitale*, Newton Compton, Roma, pag. 1467.

²⁰ "In base alle diverse funzioni che essi adempiono nel corso del medesimo processo di produzione nella creazione del valore, e perciò anche nella produzione di plusvalore, i mezzi di produzione e la forza lavorativa, essendo forme d'esistenza del valore capitale anticipato, vengono distinti in capitale costante e capitale variabile. Come parti costitutive diverse del capitale produttivo si distinguono anche per il fatto che gli uni, posseduti dal capitalista, restano capitale di quest'ultimo pur al di fuori del processo produttivo, mentre invece la forza lavorativa diventa forma d'esistenza d'un capitale individuale solamente in seno a tale processo". Cfr. Meoc, *Il capitale, op. cit.*, pag. 587.

L'EURO E LA CRISI DEL MONOPOLISMO

di Domenico Moro

1. Ascesa e crisi del dollaro

Già tra la fine della Prima e l'inizio della Seconda guerra mondiale il dollaro divenne valuta di riserva al pari della sterlina. Ciononostante, gli Usa non si impegnarono nel governo dell'intero sistema monetario internazionale, in quanto le loro istituzioni finanziarie non erano in grado di farlo e Wall street come centro finanziario rimase subordinata a Londra. Gli Usa sostennero la ricostruzione del sistema monetario mondiale, su base aurea, che favoriva l'Inghilterra. Sebbene ogni nazione sostenesse la necessità di mantenere insieme al *gold exchange* anche la libertà dei commerci, la necessità di difendere la stabilità delle monete e contrastare la fuga di capitali spinse ad adottare misure protezionistiche, che accentuarono la stagnazione del commercio e della produzione, trasformandola in depressione. Nel 1931 la convertibilità aurea della sterlina fu abbandonata, l'alta finanza scomparve dalla politica mondiale e il protezionismo si affermò dappertutto.

Il mercato globale si era frammentato e il capitale perdeva il suo cosmopolitismo per chiudersi all'interno degli stati-nazione e dei relativi imperi. L'acuirsi del contrasto tra stati-nazione sfociò nella Seconda guerra mondiale, alla fine della quale gli Usa erano ormai la potenza economicamente e militarmente dominante. Grazie

agli enormi avanzzi commerciali, dovuti ai rifornimenti dei cobelligeranti, e agli avanzzi di parte corrente, gli Usa detenevano il monopolio sulla liquidità mondiale, con riserve auree pari al 70% di quelle mondiali. Inoltre, il loro controllo sulla liquidità mondiale era potenziato dalla crescente richiesta di dollari da parte di imprese e governi stranieri per svolgere transazioni internazionali. Tale enorme concentrazione di potere economico rappresentava, però, un ostacolo per le imprese ed il capitale Usa, perché non consentiva lo sviluppo di un mercato mondiale. Gli altri Paesi non disponevano dei capitali per acquistare dagli Usa i mezzi di produzione necessari a fabbricare le merci che i consumatori americani, detentori della maggior parte della domanda mondiale effettiva, richiedevano.

Per risolvere tale problema, gli Usa nel 1944 posero le basi di nuovo sistema monetario mondiale con gli accordi di Bretton Woods, in base ai quali tutte le valute erano convertibili col dollaro secondo un cambio fisso e il dollaro era convertibile in l'oro. Le riserve auree Usa, dunque, costituivano la garanzia dei pagamenti in dollari sul mercato mondiale. Il centro di questo sistema non era Wall street ma la Federal Reserve Bank, "sede principale della «produzione» del denaro mondiale"¹. Tuttavia, dopo la fine della guerra negli Usa non tutti, a partire dal Congres-

¹ G. Arrighi, *Il lungo XX secolo*, p.365.

so, erano pronti a redistribuire la loro liquidità. Fu l'”invenzione” della “Guerra fredda” da parte del presidente Truman e del suo establishment a risolvere lo stallo. Allo scopo di trasformare l'Europa occidentale ed il Giappone in baluardi contro l'Urss, gli Usa drenarono ingenti capitali che permisero la ricostruzione delle economie europee e giapponese e la formazione di una industria di massa. In questo modo, gli anni '50 e '60 rappresentarono una delle maggiori fasi di espansione delle forze produttive della storia mondiale.

L'enorme espansione economica e i forti investimenti delle multinazionali Usa in Europa generarono una enorme accumulazione di capitali, molti dei quali sotto forma di eurodollari², che ad un certo punto trovarono difficoltà di investimento. Si affermò così la pratica di manovrare sui cambi allo scopo di attrarre o respingere la liquidità parcheggiata nei mercati *offshore*. Le continue variazioni dei cambi offrirono la possibilità al capitale nei depositi *offshore* di espandersi attraverso attività speculative, che diedero avvio alla “rivoluzione finanziaria globale”. Il decollo di questa fase finanziaria fu un aspetto della crisi della capacità egemonica degli Usa. Infatti, il drenaggio di capitali statunitensi verso mercati e banche estere aveva determinato la formazione di passività degli Usa nei confronti dell'estero, superiori alle riserve auree. Queste cominciarono a rivelarsi inadeguate anche rispetto a quanto dovuto ai governi e alle autori-

tà monetarie straniere, intaccando i rapporti di potere fra gli Usa e gli altri governi³. A partire dal 1968 il mercato dell'eurodollaro con centro a Londra subì una accelerazione, con la creazione una struttura organizzativa autonoma dagli Usa e dal sistema delle banche centrali. Lo sviluppo di multinazionali europee aveva aumentato la concorrenza con quelle Usa prima nell'esportazione di merci e poi negli investimenti produttivi esteri. Le multinazionali Usa non erano rimaste a guardare e, tra 1970 e 1978, aumentarono ancora i propri investimenti, che portarono alla sovraccumulazione di capitale che, in concomitanza con l'aumento dei salari e dei prezzi delle materie prime, generò una decisa contrazione dei profitti. Il dato che ci interessa di più, però, è che in questo modo si acuì la contraddizione tra gli interessi del governo Usa e delle multinazionali statunitensi.

Come osserva Arrighi, quanto più la dinamica dei mercati dei capitali diveniva autonoma, “tanto più la centralità di Washington nella regolamentazione e nella produzione di denaro mondiale risultò indebolita”⁴. Il controllo della liquidità mondiale che Roosevelt, durante la Grande depressione degli anni '30, aveva portato sotto la mano pubblica e che fu la base del keynesismo, ritornò in mani private e portò al riemergere dell'alta finanza. La reazione a questa situazione da parte del governo Usa fu la fine degli accordi di Bretton Woods, tra 1971 e 1973, con l'abbandono del sistema dei cambi fissi e del-

² Si tratta di capitali denominati in dollari e circolanti stabilmente in Europa, che hanno trovato collocazione specialmente a Londra. Sono dollari detenuti da imprese e banche non Usa utilizzati come mezzo di pagamento e finanziamento internazionale.

³ L'indebitamento dovuto alle guerre, soprattutto alla guerra del Vietnam prosciugò le riserve in oro del Tesoro, che erogò ben 90mila tonnellate.

⁴ G. Arrighi, *Il lungo XX secolo*, p.402.

la convertibilità del dollaro in oro. Si passò al corso forzoso della moneta, cioè dal *gold-dollar exchange* al *pure dollar standard*⁵. In questo modo, non solo il dollaro aumentò la sua importanza, ma gli Usa furono in grado di finanziare il proprio disavanzo della bilancia dei pagamenti grazie alla possibilità di immettere quantità illimitate di dollari inconvertibili. Grazie al signoraggio del dollaro, il problema dell'aggiustamento della bilancia dei pagamenti americani semplicemente scomparve. La possibilità di attingere alle risorse del resto del mondo, mediante l'emissione della propria moneta, garantì a governo e multinazionali Usa risorse aggiuntive nella concorrenza mondiale per i mercati e le risorse energetiche.

Tuttavia, la caduta dei cambi fissi creò nuovi problemi. Mentre con i cambi fissi le grandi imprese potevano disinteressarsi degli spostamenti quotidiani dei cambi, con i cambi variabili erano esposte alle variazioni dei cambi con cui erano quotati pagamenti ed entrate attese. Per proteggersi dai rischi di cambio, le grandi imprese si dedicarono a transazioni valutarie a termine, che diedero ulteriore impulso al casinò finanziario, ed aumentarono la loro internazionalizzazione, diversificando la loro produzione. L'effetto più importante dei cambi flessibili fu di aumentare i rischi e le incertezze per le

finanze dei governi nazionali anche più che per le imprese. A pagarne le conseguenze per primi furono i Paesi del Terzo mondo produttori di materie prime. Il valore delle loro esportazioni, e, conseguentemente, del reddito nazionale e delle entrate pubbliche prese ad oscillare a causa delle variazioni dei cambi tra il dollaro (con cui sono

quotate le materie prime), le principali valute (con cui sono quotate molte delle importazioni) e le loro monete nazionali. Per coprirsi dai rischi di tali variazioni questi paesi non avevano risorse finanziarie sufficienti e dovettero chiedere prestiti sui mercati dell'eurodollaro. Inoltre, l'accentuarsi della competizione per le risorse naturali tra multinazionali Usa e di altri paesi portò all'aumento del prezzo del petrolio, che determinò nei paesi produttori di petrolio la creazione di surplus commerciali, i quali andarono

ad alimentare i mercati dell'eurodollaro. A loro volta i principali stati capitalistici, che erano anche i maggiori consumatori di petrolio, furono costretti a ricorrere o a politiche deflazionistiche (riduzione salariale e austerità), allo scopo di mantenere alti surplus commerciali che permettessero di pagare l'accresciuto costo dell'energia, o a chiedere prestiti sul mercato dell'eurovaluta, alimentando così la nuova espansione finanziaria in corso. Di fronte a questa espansione i prin-



⁵ Il corso forzoso è appunto quando il denaro non è collegato a una base materiale, cioè a una determinata quantità di metallo prezioso, oro o argento. Il valore rappresentato dalla cartamoneta non corrisponde al valore dell'oro e dell'argento.

cipali paesi capitalistici tentarono il controllo sui movimenti dei capitali, che si arenò contro la decisione dell'associazione delle grandi banche a guida statunitense e con base a Londra di trasferire le proprie attività in paesi davvero *offshore*, per lo più appartenenti all'ex impero britannico. In questo modo, si indebolì il primato non solo di Washington ma anche delle principali banche centrali nazionali sull'alta finanza.

Paradossalmente ad alimentare tale processo erano state le politiche fiscali espansive degli anni '70. Infatti, la maggior parte liquidità creata dalle autorità monetarie statunitensi, anziché andare a sviluppare nuovi impianti di produzione, fu trasformata in petrodollari ed eurodollari, che moltiplicati attraverso i meccanismi privati di creazione di moneta, inondarono l'economia mondiale. Questo meccanismo determinò alcune importanti conseguenze. In primo luogo, favorì l'indebitamento di molti Paesi che non erano più costretti a mantenere surplus commerciali per poter acquistare all'estero. In secondo luogo, sottrasse al governo Usa il monopolio nella creazione di dollari. In terzo luogo, essendo la liquidità così creata superiore a quella riciclabile con profitto e senza rischi si scatenò una competizione tra le grandi banche Usa nella collocazione del denaro che abbassò i criteri di valutazione di solvibilità dei debitori. In questa situazione si materializzò il rischio che si verificasse una seria crisi di fiducia nel dollaro come moneta mondiale, annullando i privilegi dovuti al signoraggio del dollaro e provocando il collasso congiunto di governo e capitale Usa. Questi problemi furono accentuati dalla crisi militare Usa, con la sconfitta in Vietnam, e la perdita di legittimità del loro potere mondiale, con lo scacco subito in Iran e il processo di decolonizzazione di cui approfittò l'Urss.

Fu a questo punto che, a partire dall'ultimo anno dell'amministrazione Carter e poi soprattutto con Reagan, lo Stato Usa decise una svolta verso la stabilità della moneta. Alla politica estremamente espansiva del periodo precedente si sostituì una politica fortemente restrittiva, ispirata dalla Federal reserve guidata da Paul Volker. L'obiettivo era ristabilire la fiducia nel dollaro e riportare il controllo del denaro mondiale all'interno degli Usa, attraverso, quella che Arrighi chiama "una nuova alleanza tra Stato e capitale". Tale politica si sostanziò, oltre che nel restringimento dell'offerta di denaro, nell'innalzamento dei tassi d'interesse ben al di sopra del tasso d'inflazione corrente, nella deregolamentazione, specialmente delle attività bancarie, e nella spettacolare espansione del debito pubblico Usa collegata alla escalation della "Guerra fredda" contro l'Urss, cui si accompagnò una serie di spedizioni punitive contro i governi periferici (Grenada, Panama, Libia, Iraq). Con l'esplosione del debito pubblico, gli Usa si erano così trasformati da maggiore creditore mondiale a maggiore paese debitore mondiale, ripercorrendo la stessa strada dell'Inghilterra. Inoltre, come era sempre accaduto nelle fasi finali dei precedenti cicli di accumulazione capitalistici, l'avvio del processo di finanziarizzazione si accompagnava all'aumento della competizione per il capitale mobile mondiale ed alla conflittualità, anche sul piano militare, tra stati. Arrighi ravvisa nella svolta dell'amministrazione Reagan l'apertura di una nuova fase, dovuta alla caduta dei rendimenti degli investimenti materiali, "che dà alla moneta sterile la facoltà di riprodursi senza doversi assoggettare alla fatica e ai rischi inseparabili dall'impresa produttiva..."⁶.

La ricentralizzazione del controllo dei flussi di capitale al loro interno permise agli Usa di

raggiungere quello che con la sola forza dell'apparato militare non erano riusciti a ottenere: mettere rapidamente in ginocchio gli stati del Terzo mondo e perfino l'Urss. A seguito dell'inasprimento delle politiche monetarie Usa, la domanda e quindi i prezzi delle materie prime crollarono. Visto che molti dei Paesi produttori di materie prime erano diventati dipendenti dai circuiti globali del capitale finanziario assumendo impegni gravosi, il restringimento dei mercati dei capitali li portò al collasso. Anche il blocco sovietico ne fu corroso. La stessa Urss, impantanata nell'Afghanistan, sfidata ad una nuova e costosissima corsa agli armamenti e di fronte ad una drastica diminuzione delle entrate a seguito del crollo dei prezzi delle materie prime, imboccò rapidamente la via che l'avrebbe condotta all'implosione. Tuttavia, come anticipò Arrighi, la crisi del sistema capitalistico e degli Usa sarebbe riemersa prima o poi in forme più critiche, in quanto la *Belle époque* reaganiana era solo il preludio alla crisi terminale del ciclo di accumulazione. La crisi apertasi proprio nel 2007 con lo scoppio della bolla dei subprime potrebbe essere l'inizio di quella crisi terminale.

2. Le origini dell'euro

L'instabilità del dollaro negli anni settanta non aveva preoccupato solo lo Stato Usa, ma anche quelli europei occidentali, che a causa delle minori dimensioni e della maggiore dipendenza dall'export, subivano gli effetti negativi della variabilità dei cambi a causa dell'uso del dollaro come mezzo di scambio e di pagamento a livello internazionale. Ciò si concretizzava nell'impor-

tazione di inflazione e nella perdita di competitività relativa. Per ovviare a questo problema nel 1972 gli stati europei crearono dapprima il cosiddetto "serpente monetario", un accordo che doveva contenere i margini di fluttuazione delle varie monete, e successivamente nel 1978 il Sistema Monetario Europeo (SME) e una Unità Monetaria Europea (ECU), che pur essendo solo una unità di conto "disponeva – come ricorda Arrighi – del potenziale necessario per per assumere il ruolo di moneta mondiale alternativa, qualora la crisi di fiducia nel dollaro si fosse ulteriormente aggravata"⁷.

Appare così evidente come la tendenza europea che poi si concretizzerà in una vera moneta, l'euro, nato nel 1999 e circolante dal 2002, rappresentasse un concorrente per il dollaro e quindi una potenziale minaccia per la capacità degli Usa di centralizzare al loro interno quel controllo sul capitale mobile mondiale riconquistato con fatica nell'epoca reaganiana. È soltanto grazie al signoraggio sul dollaro che gli Usa potevano e possono finanziare il loro deficit pubblico e commerciale, attirando capitali dai Paesi con grandi surplus commerciali, dai Paesi produttori di petrolio alla Cina al Giappone, che detengono grandi quantità di titoli di stato americani e imponenti riserve in dollari. Del resto, fu solo grazie al finanziamento del debito pubblico da parte soprattutto del Giappone, che gli Usa negli anni '80 avevano potuto finanziare l'ultimo atto della guerra fredda, il Programma delle "Guerre stellari", che aveva messo alle corde l'Urss. L'affermazione con l'elezione di Bush II delle politiche neoconservatrici, basate su di un nuovo

⁶ G. Arrighi, *Il lungo XX secolo*, p.414.

⁷ *Ibidem*, p. 415.

programma imperiale, rispondeva alla necessità di mantenere il controllo militare sulle aree geostrategicamente più importanti, in primis quelle produttrici di materie prime energetiche, soprattutto allo scopo di difendere il ruolo del dollaro. La stessa guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein, giustificata impropriamente con l'attacco alle Torri Gemelle, deve la propria ragion d'essere alla speranza che il petrolio iracheno potesse fornire le risorse finanziarie necessarie al consolidamento del potere Usa in Medio Oriente. Senza contare che Saddam aveva progettato di commercializzare l'export di petrolio, inserito nel programma *Oil for food*, in euro anziché in dollari, mettendo potenzialmente in crisi la funzione di quest'ultimo come moneta di scambio a livello mondiale. Il pericolo era che l'Iraq potesse rappresentare un esempio per altri importanti produttori petroliferi non controllati politicamente dagli Usa come Venezuela, Russia e Iran, il quale ha più volte minacciato la creazione di una borsa del petrolio dove questo fosse quotato in valute alternative al dollaro⁸. Visto che le spese per le guerre in Iraq e in Afghanistan aumentavano esponenzialmente e che i repubblicani si rifiutavano di aumenta-



Michail Chmel'ko, *Il trionfo del popolo vittorioso*, 1949, olio su tela 289x559 cm

re le tasse, “lo sfruttamento della condizione di privilegio finanziario del dollaro è diventato la principale fonte del finanziamento per le guerre del presidente Bush”⁹. Gli Usa, a questo punto, ancora una volta ricorsero alla svalutazione per far fronte alla crescita del loro debito. Così come i giapponesi furono ripagati per i prestiti della “Guerra fredda” con dollari svalutati negli anni '90, anche tra 2001 e 2004, nel corso della fase più acuta della “Guerra al terrore”, si ebbe una

svalutazione del dollaro del 35% rispetto all'euro e del 24% rispetto allo yen, che alla fine portò gli Usa ad una “insolvenza furtiva” dal proprio debito pubblico. In pratica, con Bush II si è avuto un ritorno all'antica

politica di cedevolezza valutaria nel tentativo di riavviare l'economia Usa, che si è accompagnata ad un nuovo ampliamento del debito pubblico e commerciale. Questa volta, però, nel caso di un crollo del dollaro, aveva messo in guardia Arrighi, sarebbe stato molto più difficile se non impossibile riguadagnare il predominio sul sistema monetario mondiale come avvenuto all'epoca di Reagan. Infatti, i creditori avrebbero qualche difficoltà a rilanciare il livello di indebitamento di un Paese che si è già rivelato parzialmente in-

⁸ P. G. Conti - E. Fazi, *Euroil*, Fazi editore, Roma 2007.

⁹ G. Arrighi, *Adam Smith a Pechino*, Feltrinelli, Milano 2008, p.222.

solvente mediante le forti svalutazioni. Inoltre, alla fine degli anni '70, non c'erano alternative al dollaro come valuta di conto internazionale. L'euro era solo un progetto e il marco e lo yen non avevano dietro di loro economie di dimensioni tali da giustificare un tale ruolo. Se l'abuso del privilegio valutario da parte degli Usa dovesse condurre ad un altro eventuale crollo del dollaro, questa volta ci sarebbero le condizioni per indirizzare i capitali verso valute alternative. Arrighi è convinto della fine dell'egemonia del dollaro, anche se non può dire a quale scenari futuri darà luogo:

“Ma in realtà il dollaro in caduta libera degli anni 2000 testimonia di una crisi dell'egemonia statunitense ben più profonda di quanto non facesse la svalutazione degli anni settanta. Che abbia un carattere brutale o graduale quella di oggi testimonia (e produce) in termini sia assoluti che relativi un affievolirsi della capacità degli Stati Uniti hanno di continuare a occupare il centro dell'economia mondiale”¹⁰.

Negli ultimi anni assistiamo alla conferma delle previsioni di Arrighi. La politica monetaria praticata dalla Fed diretta da Greenspan e, dal 2006, da Bernanke ha condotto alla creazione e poi allo scoppio della bolla dei mutui *subprime* nel 2007. Lo scoppio di questa bolla ha provocato perdite enormi tra le banche Usa e innescato il crollo della grande banca d'affari americana Lehman Brothers nel settembre 2008, che diede una violenta scossa al sistema finanziario ed economico americano, con un ennesimo balzo del debito pubblico. Dopo questi fatti il dollaro ha accelerato la sua svalutazione rispetto all'euro,

che raggiuse il picco nell'aprile 2008 (1,60 dollari per un euro), ed anche rispetto all'oro, molto rivalutato negli ultimi anni, e ad altre valute. Questa tendenza ha assunto dall'agosto 2008 al 2012 un andamento altalenante in concomitanza dei picchi della crisi dell'euro, in particolare con la crisi dell'Irlanda e della Grecia, che hanno di volta in volta rivalutato il dollaro, senza però evitare una successiva svalutazione, spesso concomitante con le nuove immissioni di liquidità da parte della Fed nel tentativo di rilanciare l'economia.

L'euro, comunque, è stato capace di mantenersi, anche nei momenti peggiori per la tenuta dell'eurozona, ben al di sopra dei minimi storici rispetto al dollaro toccati tra 2000 e 2001, scendendo solo per periodi limitati al di sotto dei livelli precedenti alla crisi dei mutui *subprime*. Contemporaneamente alla svalutazione del dollaro si è manifestata una maggiore riluttanza dei tradizionali prestatori, in primis della Cina, a continuare a finanziare gli Usa acquistando titoli di stato Usa.

Non a caso i primi atti di politica estera dell'amministrazione Obama sono stati l'invio in Cina del segretario di stato Hillary Clinton e poi di Geithner, ministro dell'economia, allo scopo di ottenere assicurazioni sugli acquisti di *Treasury bill*. Ciononostante, si è manifestata una tendenza alla diversificazione delle riserve valutarie dei Paesi con maggiori surplus, a partire dalla Cina e dalla Russia, e un aumento dell'uso dell'euro nelle transazioni internazionali.

Ad esempio, tra gennaio 2008 e gennaio 2009 le riserve russe in euro passarono dal 42% al

¹⁰ *Ibidem*, p. 229.

47,5%, superando per la prima volta quelle in dollari, scese dal 47% al 41,5%. Tuttavia, almeno negli ultimi anni e fino ad ora, all'apparenza la situazione Usa sembrerebbe meno drammatica di quanto previsto da Arrighi. Questo anche perché l'unico serio concorrente del dollaro, l'euro, ha rivelato proprio nel momento di maggiore debolezza del dollaro, una notevole fragilità, non riuscendo ad approfittare pienamente della crisi americana. Vediamo perché.

Come abbiamo visto, l'alta instabilità valutaria, seguente alla fine di Bretton Woods e al *pure dollar standard*, costituiva un problema per le economie europee. La Comunità europea sulla spinta delle oscillazioni del dollaro tendeva a spaccarsi in due parti, quella dell'area del marco, legata alla Germania, e quella composta da Paesi come Francia, Gran Bretagna e Italia, nei quali la moneta fluttuava nei confronti del marco seguendo l'andamento del dollaro. Lo SME avrebbe dovuto risolvere la situazione vincolando le valute dei Paesi europei a dei cambi fissi tra di loro. All'Italia, in considerazione della debolezza della sua valuta, furono garantiti maggiori margini di fluttuazione con il marco. Inizialmente il nuovo sistema sembrò funzionare, anche perché la svolta di politica monetaria adottata da Reagan ridusse l'inflazione importata dagli Usa. Tuttavia, dal momento che la politica eccessivamente restrittiva della Fed provocava difficoltà alle esportazioni Usa a causa del dollaro troppo forte, fu decisa una inversione di rotta, mediante la riduzione dei tassi d'interesse, che provocò nuovamente difficoltà alle imprese e alle valute deboli europee. Tali difficoltà in un primo tempo furono attutate dagli enormi investimenti Usa sui titoli di stato europei, che diedero l'impressione alle valute deboli di poter sostenere la parità col marco. Il velo sulla realtà venne bruscamente

sollevato dalla Germania. Per finanziare la riunificazione tra la parte occidentale e quella orientale e non volendo innalzare la pressione fiscale, il governo tedesco decise di ricorrere al debito pubblico, alzando i tassi d'interesse. La concomitanza del rialzo dei tassi Usa e tedeschi fu devastante per lo SME (1992), che in un tentativo estremo di resistere aumentò i margini di fluttuazione al 15%. Malgrado ciò l'Italia, alle prese con una rapida svalutazione della lira e con un debito fuori controllo per l'aumento degli interessi, fu costretta ad uscire dallo SME. Fu soltanto il ritorno della Fed, alla fine del 1995, ad una politica restrittiva, con il conseguente rafforzamento del dollaro, a dare nuovo impulso alla costituzione della moneta unica europea. Inoltre, la decisione di Clinton di non sostituire la spesa sociale a quella militare di Reagan e la fine del processo di riunificazione tedesco ridussero i tassi d'interesse sul debito a livello mondiale, salvando Paesi come Belgio e Italia da una imminente insolvenza pubblica.

3. I limiti dell'euro

In questo modo, si determinarono finalmente le condizioni per il definitivo varo della moneta unica europea, il cui obiettivo fondativo dichiarato era la stabilità valutaria, da ottenere mediante la lotta all'inflazione. A questo proposito già nel 2003 Marcello De Cecco, principale esperto italiano di economia valutaria, faceva notare che:

“... l'enfasi antinflazionistica presente sia nello statuto della Bce che nel patto di stabilità, l'insistenza sull'assoluta autonomia sia della Bce sia delle banche centrali nazionali che formano il Sebc, la riaffermazione del monetarismo contenuta nella stesura delle regole della condotta monetaria della Bce concorrono ad avvalorare

l'opinione che la Bce è figlia del suo tempo, il che vuol dire che risente delle convinzioni teoriche e delle preoccupazioni di un'epoca che si è chiusa con l'esordio delle nuove istituzioni europee¹¹.

Dunque, il sistema euro nasce già vecchio, riflettendo situazioni e scelte economiche obsolete dinanzi ai problemi posti dalla realtà attuale. Inoltre, lo statuto della Bce risente anche del fatto che dietro di sé non ha una unità politica tra gli stati che adottano l'euro. Questo spiega la circoscrizione degli ambiti operativi della Bce e del Sebce e il rifiuto di dare alla Bce la funzione di vigilanza sulle banche europee. Non essendo la Ue uno stato, l'Unione monetaria europea (Uem) non è titolare di sovranità monetaria. Da ciò deriva la natura assai peculiare delle operazioni di mercato aperto: anziché comprare titoli di stato si rifinanzia il sistema bancario europeo con una rete elettronica di pagamenti che è un sistema di trasferimenti effettivi di liquidità in tempo reale. Un'altra peculiarità è che, a differenza ad esempio degli Usa, nella Uem manca una vera integrazione finanziaria. Il processo di consolidamento, cioè di fusione e centralizzazione tra le banche, è avvenuto soprattutto limitatamente ai confini nazionali di ogni stato, che ha teso a realizzare campioni bancari nazionali. Lo stesso discorso si può estendere alle borse ed ai mercati del credito al dettaglio. Un'altra importante ragione della realizzazione della Uem era la volontà di recuperare il gap di competitività con gli Usa, realizzando una maggiore crescita economica, che si sarebbe dovuta realizzare mediante fattori endogeni, cioè con l'in-

grandimento del mercato. Ciò presupporrebbe, però, l'integrazione dei vari mercati, che non è ancora pienamente operante in Europa. Infatti, i Paesi europei differiscono come produttività, dinamica dei prezzi, e impatto dell'innovazione e delle nuove tecnologie informatiche sull'economia. Inoltre, come avvertiva De Cecco, se l'eliminazione delle valute nazionali elimina alla radice il problema dell'allargarsi del divario nel cambio tra le monete, usuale prima dell'euro, tale problema può ripresentarsi nelle quotazioni dei titoli pubblici. Un fenomeno aggravato dal fatto che i debiti pubblici non possono essere acquistati mediante la creazione di moneta, perché, come abbiamo visto, la Bce ha come principale compito la lotta all'inflazione e un aumento della massa monetaria, conseguente all'acquisto di titoli, viene dato come presupposto della crescita dell'inflazione. In sintesi, l'area euro non è un'area valutaria ottimale e le previsioni di De Cecco di sono puntualmente verificate. De Cecco ritiene che solo una vera integrazione possa risolvere questi problemi e che questa possa realizzarsi mediante una strategia di convergenza tra i Paesi sui principali indicatori economici. Il problema è che le politiche di convergenza realizzate fino ad ora, dal patto di stabilità alla strategia di Lisbona, non hanno creato stabilità. Né le politiche di riduzione dei deficit pubblici hanno creato crescita diffusa, anzi hanno accentratato le spinte recessive. Anche altre misure come l'armonizzazione fiscale, il coordinamento dei bilanci, ed in definitiva lo stesso processo verso l'unità politica sembrano molto difficili a raggiungersi.

¹¹ Marcello De Cecco, "L'unità monetaria europea e i cicli del dollaro", in (a cura di) Giuseppe Vacca, *L'unità dell'Europa. Rapporto 2003 sull'integrazione europea*, Edizioni Dedalo 2003, p. 31.

Quali sono le ragioni dietro questa impasse della Uem? Sono essenzialmente di due tipi. In primo luogo, va osservato che la variabilità dei cambi e la necessità di costruire un mercato più grande non sono le uniche ragioni della costituzione dell'euro. Questa è un tentativo di ridurre la dipendenza dal dollaro come moneta per saldare i pagamenti internazionali, sottraendo i Paesi dell'Europa ai costi dovuti al signoraggio Usa. A questo si aggiunge la volontà di concorrere fuori d'Europa al ruolo di attivo di riserva e di valuta di riferimento, facendo della competizione valutaria un aspetto della concorrenza più generale tra grandi potenze economiche. Alla luce di queste considerazioni le ragioni della gestione rigidamente monetarista della Bce e della Germania, in confronto a quella della Fed, risultano più chiare. Come affermano Arriola e Vasapollo:

“Oltre a un'ideologia più radicale da parte dei gestori europei questa differenza si può interpretare anche come parte della necessità che ha l'Ue di riconoscere nella difesa dell'euro non la difesa di interessi congiunturali dell'economia europea, ma la scommessa della creazione di una moneta stabile attraente per il resto del mondo, che possa rimpiazzare, almeno parzialmente e nelle zone del pianeta in disputa, il dollaro nel suo ruolo di moneta mondiale”¹².

L'altra ragione delle difficoltà dell'euro è che lo scoppio della crisi dei mutui subprime e della bolla immobiliare ha messo a nudo l'esistenza nell'area euro di una forte sovraccumulazione di capitale, cioè di un eccesso di capacità produttiva rispetto non solo alla capacità del merca-

to di assorbire le merci prodotte ma soprattutto rispetto alla capacità di generare saggi di profitto adeguati. Questa sovraccapacità inasprisce la competizione tra aziende europee e tra Stati, accentuando l'anarchia tipica del mercato capitalistico e quindi gli squilibri all'interno delle nazioni e tra di esse. Nello specifico, assistiamo all'accentuarsi delle asimmetrie tra Nord e Sud Italia, e tra la Germania e la maggioranza degli altri paesi dell'eurozona. Nell'ambito del modo di produzione capitalistico è utopico pensare ad una composizione pacifica ed equilibrata dell'unità europea, proprio a causa del dominio della concorrenza, che è più accesa nella fase monopolistica e oligopolistica e nei periodi di crisi, e perché la crescita è strutturalmente ineguale. Del resto, una eventuale maggiore integrazione richiede un salto di qualità nella centralizzazione dei capitali, che comporta decidere su chi chiude, rinunciando a certe produzioni, e chi no. Scelte che, come facilmente intuibile, non possono essere accettate a cuor leggero né dagli stati nazionali né dai settori del capitale, ad essi collegati, che rischiano di soccombere davanti alla concorrenza di concorrenti più agguerriti. Anche il problema della scarsità degli investimenti e dell'innovazione non è connesso tanto con il livello troppo alto dei tassi d'interesse, quanto con la sovrapproduzione, i cui livelli eccessivi semmai stanno dietro la fuga dei capitali verso speculazione e le rendite naturali e artificiali, l'innalzamento dei tassi d'interesse e l'aumento dei debiti pubblici, tutti collegati come anelli di una stessa catena.

¹² J. Arriola – L. Vasapollo, *La dolce maschera dell'Europa. Per una critica delle politiche economiche neoliberiste*, Jaca Book, Milano 2004.

DEMOCRAZIA DIRETTA E MOVIMENTO 5 STELLE

di Davide Zuin

E' innegabile che dando voce ai sentimenti popolari, dando rappresentanza al voto di protesta il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo sia riuscito nelle recenti elezioni politiche nazionali ad ottenere un risultato per molti sorprendente, per altri invece, solo l'inizio di una scalata al 100%.

La strutturazione del Movimento 5 Stelle è a mio avviso ascrivibile agli slogan "uno vale uno" ed all'esclusione, espresso nel non-statuto, di qualsiasi "mediazione di meccanismi rappresentativi". All'interno di tale condizione si evince il tema centrale della democrazia diretta, che non riguarda più solamente la democrazia interna al movimento, ma oggi che i rappresentanti eletti siedono nelle istituzioni, riguarda, appunto la democrazia istituzionale.

Tornando all'analisi dello slogan "uno vale uno", il tema posto è quello della coscienza personale in contrapposizione dell'interesse generale, o se vogliamo, alla coscienza di classe.

Già Rousseau nel Contratto Sociale esprime così il concetto di interesse generale: "In effetti ogni individuo può, come uomo, avere una volontà particolare contraria o differente dalla volontà generale che ha come Cittadino. [...]"

considerando la persona morale che costituisce lo Stato come un'entità astratta, dato che non è un essere umano, egli godrebbe dei diritti del cittadino senza voler compiere i doveri del suddito, ingiustizia la cui proliferazione causerebbe la rovina del corpo politico".

Secondo Rousseau la questione dell'interesse

generale è legato alla questione morale, che non è solo questione di corpo politico ma che appartiene anche al corpo elettore, che oltre al diritto di espressione libera dei propri diritti deve mantenere anche, secondo principi morali, dei doveri di Cittadino.

Il passaggio dallo "stato di natura allo stato civile" comporta la trasformazione dalla giustizia secondo "istinto" ad una giustizia collettiva secondo precetti morali, ed è solo mediante tale trasformazione che il corpo elettorale potrà considerarsi obbligato ad agire secondo ragione e non prestare "ascolto alle inclinazioni".

Nella Repubblica il compito di guidare il Cittadino all'interno di questo percorso evolutivo spetta ai meccanismi di rappresentanza, cioè alle istituzioni.

Istituzioni democratiche e politiche, che si fondano nel meccanismo elettorale e rappresentativo.

L'utilizzo di nuovi strumenti di comunicazione di massa da parte del Movimento 5 Stelle, ad altro non porta che al ritorno, ancor più prepotente che in passato, alla teoria elitista della democrazia, dove come il mercato economico consente ai consumatori di scegliere il prodotto liberamente, così gli elettori possono scegliere liberamente tra diversi leaders e diverse elites. Non viene messo in discussione l'avvicinarsi al potere delle elites, rispetto alle masse popolari che restano una "moltitudine bambina" che ora è possibile controllare ancor meglio mediante il web.

La contrapposizione che il Movimento 5 stelle presenta tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa scaturisce quindi dal rifiuto della democrazia stessa, il sovversivismo della nuova formazione parlamentare non è sinonimo di rinnovamento e tanto meno di rivoluzione, ma si può considerare la più elementare forma di apoliticismo. Dove come sostiene Gramsci, una scarsa comprensione dello Stato significa scarsa coscienza di classe.

Il paradosso a cui assistiamo oggi sta nel fatto che i portatori della democrazia diretta, non intendono quella nelle fabbriche, nei luoghi della produzione e del lavoro, bensì quella che fa a meno della mediazione dei partiti e delle istituzioni.

Tutta questa riflessione non può che portarci verso una triste e quanto meno preoccupante analogia con gli anni venti del secolo scorso, ed ancora una volta le parole di Gramsci paiono esserci più da monito che da testimonianza.

Nello scritto “Sovversivismo reazionario” pubblicato nell’Ordine Nuovo in 21 giugno 1921, viene con queste parole analizzato il primo intervento alla Camera del futuro Duce, Benito Mussolini. “egli non è altro che un teorico, se così si può dire, e un inscenatore di colpi di mano. Il blanquismo, nella sua materialità, può essere oggi sovversivo, domani reazionario. Sempre però esso è rivoluzionario e ricostruttore solo in apparenza, condannato a mancare di continuità

e di sviluppo, dannato a non saper saldare insieme l’uno e l’altro colpo di mano nella linea di un processo storico.

Oggi i borghesi, mezzo impauriti e mezzo stupefatti, guardano a quest’uomo che se è messo ai loro servizi come ad una specie di nuovo mostro, rivoluzionario di situazioni reali e creatore di storia. Nulla di più falso.

[...] La lotta contro le rivendicazioni e la resistenza contro la riscossa operaia partono da basi

ben più concrete, ma è senza dubbio significativo, per la serietà della vita politica italiana, che al culmine di una costruzione che è tenuta assieme da un poderoso sistema di forze reali si trovi questo uomo che si diletta a fare i giochi di forza e a masturbarsi colle parole.”

Gramsci ha indica-

to una via ancora tutta da percorrere dove un processo rivoluzionario non si deve identificare con un progetto di fine della storia ma come progetto di trasformazione ed implementazione nelle istituzioni democratiche di un paese.

L’emancipazione delle classi subalterne deve mirare a proseguire la lotta contro le elites finanziarie e borghesi e non deve intendersi come una lotta fine a se stessa e che si pone come atto finale della storia rivoluzionaria.

La lotta di classe deve proseguire nelle forme che l’odierna società ci permette di assumere, senza dimenticare ruoli fondamentali ancor oggi, quali sono le Istituzioni ed i Partiti.



2 maggio 2012, Roma, Manifestazione nazionale della Federazione della Sinistra in difesa dell’art.18 dello Statuto dei lavoratori.

IL PARTITO COMUNISTA DELLA CLASSE OPERAIA CONTINENTALE

di Danilo Sarra

Dalle elezioni italiane dello scorso febbraio emerge il seguente quadro: i partiti comunisti riuniti in Rivoluzione Civile hanno subito una dura sconfitta, le forze socialiste e progressiste del centro sinistra si sono scontrate da una parte con l'opportunismo incarnato da certi dirigenti e dall'altra con l'ambizione raggiunta dalla destra berlusconiana di rendere ingovernabile il paese e frenare ogni tentativo di sviluppo democratico. Sulla base di questi risultati, per tutte le forze comuniste e di sinistra si apre necessariamente un profondo periodo di riflessione, di critica e autocritica.

Due sono le soluzioni che, in molti casi, vengono poste sul piatto.

Una prima soluzione si muove verso la prospettiva, per così dire, della "rottamazione": i responsabili assoluti della sconfitta sono quei dirigenti che da anni amministrano i vari partiti; per cui sostituire i vecchi dirigenti con "facce nuove" rap-

presenterebbe la panacea di tutti i mali.

Un'altra soluzione, invece, poggia sull'idea, peraltro molto diffusa in seno alle masse, che la forma partito sia superata, per cui bisogna pensare e realizzare nuove forme di organizzazione che, magari, vadano nella direzione del movimento o comunque di una struttura informale.

Queste due prospettive appena indicate, però, risultano essere parziali e, in alcuni casi, decisamente fuorvianti.

Interrogarsi sulle motivazioni della sconfitta impli-

ca necessariamente uno sguardo su se stessi e sulla propria attività, quindi il momento dell'autocritica, ma anche uno sguardo non meno attento verso l'esterno, cioè verso la situazione generale e concreta all'interno della quale ci si muove. Qual'è lo stato della lotta di classe? Quali limitazioni ci impone la borghesia imperialista? Come penetra nelle nostre organizzazioni deviandoci rispetto alla retta via? Questi sono quesiti che vanno asso-



Taranto, sciopero degli operai dell'ILVA

lutamente affrontati.

A questi va aggiunta anche la delicatezza del momento attuale. La morsa della borghesia imperialista, entrata in profonda crisi, si fa sempre più forte, mettendo in atto un duro regime di controrivoluzione preventiva che mira a svilire, subdolamente, ogni focolaio rivoluzionario.

Dicevamo dunque che le due soluzioni sopraindicate sono parziali e fuorvianti.

Innanzitutto un esempio. Se la mia automobile si rompe, la prima cosa che faccio è rimettere in sesto il motore affinché possa muoversi in modo efficace. Solo in un secondo momento penserò ad aggiustare anche la carrozzeria, che è sicuramente meno importante del motore.

Appellarsi ad un generico e superficiale “nuovismo”, magari riferendoci alla caratteristica anagrafica come fattore discriminante, è più o meno come aggiustare l’automobile pensando prima alla carrozzeria e poi al motore. E’ una soluzione parziale, superficiale, che non può essere riconosciuta come buona e tantomeno come definitiva.

Nel settembre del 1920, in un articolo apparso sull’Ordine Nuovo, Gramsci analizzava approfonditamente lo stato di salute del Partito Socialista, di cui ne era attivo militante e dirigente.

Del suo partito, eterogeneo ed esposto ad opportunismi di ogni sorta, infusi dalla classe dominante, ne sottolineava l’assoluta incapacità di farsi interprete e guida di un “*piano generale d’azione*” che realizzasse la previsione storica di un mutamento radicale, rivoluzionario dell’ordinamento sociale borghese. Un Partito che si proclamava portatore della dottrina marxista, peraltro in modo molto vago, ma che nei fatti agiva in maniera non corrispondente.

Il Partito Socialista, per cui, invece di assumere la funzione di guida del proletariato, altro non era

che un “*povero notaio*”, il quale si limitava a registrare “*le operazioni compiute spontaneamente dalle masse*”.

Tutto questo però, secondo Gramsci, era in qualche modo e in alcuni casi sanato dal lavoro cosciente compiuto da quei comunisti attivi nei sindacati, nelle fabbriche, nelle città e soprattutto nel Partito Socialista stesso. Quegli stessi comunisti che, in seno al grande Partito Socialista, erano la diretta e cosciente espressione della Classe Operaia italiana.

Quindi all’interno del già esistente Partito Socialista esisteva una tendenza avanzata e cosciente, incarnata dai comunisti, che necessitava di essere centralizzata, organizzata e disciplinata.

Così, quando nel 1921 Gramsci entrò al Teatro S.Marco di Livorno per costituire il Partito Comunista d’Italia, egli, come gli altri, era un militante e tesserato socialista.

Quel Partito Comunista d’Italia, interprete del pieno spirito internazionalista e diretta espressione della classe operaia italiana, che sarà d’estrema importanza nella lotta contro il fascismo, se pensiamo soprattutto alla funzione di organizzazione e mobilitazione svolta durante gli scioperi del 1943 e la lotta partigiana, due momenti che segnarono la decisiva caduta del fascismo.

Tutta quest’esperienza ci insegna che “lotta sinceramente per costruire i nuovi partiti chi rafforza i vecchi”.

E tale rafforzamento non può coincidere con una pura e semplice questione giovanilistica, ma dev’essere innanzitutto un rinnovamento centrato sull’avanzamento della coscienza di classe e rivoluzionaria, che può realizzarsi solo e soltanto se è la classe operaia ad assumere la direzione del Partito Comunista, isolando così tutte le tendenze piccolo-borghesi in esso presenti.

Solo in tal modo è possibile fondare, nel vero senso del termine, il Partito *del* Proletariato e non un partito *per* il proletariato.

E' necessario dunque che la funzione di guida, fisica e ideologica, venga assunta dall'avanguardia della classe operaia, cioè quella parte di proletariato cosciente della sua appartenenza di classe e del compito storico che porta con se. Un compito storico che si traduce in un rovesciamento rivoluzionario degli attuali rapporti di produzione e, di conseguenza, nell'instaurazione di uno stato proletario, diretto dalla stessa classe operaia.

E il Partito Comunista, diretto dalla classe operaia, altro non è che quell'organizzazione, indispensabile, attraverso il quale si esprime e si concretizza la volontà rivoluzionaria di fondare quello stato proletario e la necessità di far germogliare un nuovo sistema di sentimenti e di valori.

All'interno del processo rivoluzionario, la forma partito e la sua irriducibile funzione non possono essere in alcun modo eluse o sconfessate.

Nei riguardi dei sindacati, dei circoli operai, delle associazioni e in sostanza di tutti quei gruppi organizzati che sono espressione del proletariato, il Partito Comunista della Classe Operaia svolge più o meno la funzione del direttore d'orchestra.

Affinchè tutti gli strumenti musicali possano suonare correttamente e produrre una buona me-

lodia, necessitano di qualcuno che li controlli e diriga, il direttore d'orchestra. Altrimenti ogni strumento seguirà una propria strada e si otterrà una melodia sconclusionata e confusa.

Come lo è il direttore d'orchestra per gli strumenti musicali, il Partito della Classe Operaia è l'entità insostituibile che garantisce un'unità, d'azione e di intenti, tra tutte quelle istituzioni affinché agiscano coerentemente e congiuntamente per un unico obiettivo: il socialismo. E' insomma il catalizzatore senza il quale il processo rivoluzionario non seguirebbe una "previsione storica", ma navigherebbe a vista e nella indecisione più barbara.

Uno dei più grandi errori, inoltre, consiste nel considerare il partito come un contenitore astratto di idee e programmi. Ogni partito, invece, è prima di tutto espressione di una classe sociale che, attraverso

di esso, conduce la lotta contro le classi avverse. Il partito è quindi uno strumento della e per la lotta di classe.

Il Partito Comunista, diretto dall'avanguardia della classe operaia, allora, acquisisce un'importanza storica: esso funge da strumento di educazione, di organizzazione e di disciplinamento delle masse proletarie, conducendole nella battaglia per il rovesciamento del monopolismo e per la costruzione del socialismo; realizza "l'organizzazione disciplinata della volontà di fondare uno stato, di



20 febbraio 2012, Parigi, Manifestazioni degli operai dell'Arcelormittal.

dare una sistemazione proletaria all'ordinamento delle forze fisiche esistenti" e permette di istituzionalizzare il conflitto di classe.

Antonio Gramsci, a proposito della rivoluzione russa, scrisse: "è rivoluzione compiuta dagli uomini organizzati nel Partito Comunista, che nel partito si sono plasmati una personalità nuova, hanno acquistato nuovi sentimenti, hanno realizzato una vita morale che tende a divenire coscienza universale e fine per tutti gli uomini".

Un Partito, quello della Classe Operaia continentale, portatore di una concreta coscienza internazionalista.

Come già ammoniva Lenin a suo tempo, la lotta contro l'imperialismo monopolista non ha più una portata nazionale. Come una macchia d'olio, l'accumulazione monopolista ha invaso e colpito ogni angolo della Terra, gettando le masse popolari di ogni continente in un perenne stato di fame, miseria e disperazione.

La lotta contro lo smantellamento delle forze produttive che colpisce il settore siderurgico privato europeo, ad esempio, non può essere affron-

tata ponendola come una semplice questione d'ordine nazionale, offrendo di conseguenza soluzioni limitate ai singoli stati.

Quella dell'Ilva di Taranto, quindi, non è una questione meramente italiana, ma è la manifestazione di un "problema europeo" che, in quanto tale, va risolto da una parte con una concreta unità d'azione tra i partiti comunisti e di sinistra attivi su tutto il continente, dall'altra spingendo per l'intervento pubblico di dei singoli stati e delle regioni interessate, ma anche dell'Unione Europea, tutto nella prospettiva della costituzione di un Gruppo Unico Continentale dell'acciaio.

Rinchiudersi in una visione per così dire nazionalista, di stampo piccolo borghese, è quanto di più deleterio possa esserci. Ma tale limitazione di vedute può essere spezzata soltanto se sarà la Classe Operaia, mossa da uno spirito sinceramente internazionalista, ad assumere la direzione dei partiti comunisti e di sinistra esistenti nei diversi paesi, per l'edificazione dei Nuovi Continenti della Pace, della Democrazia e del Socialismo.

(Continua...)

È necessario promuovere la costituzione organica di un partito comunista, che non sia una accolta di dottrinari o di piccoli Machiavelli, ma un partito d'azione comunista rivoluzionaria, un partito che abbia coscienza esatta della missione storica del proletariato e sappia guidare il proletariato all'attuazione della sua missione, che perciò sia il partito delle masse, che vogliono liberarsi coi propri mezzi, autonomamente, dalla schiavitù politica e industriale attraverso l'organizzazione dell'economia sociale e non un partito che si serva delle masse per tentare imitazioni eroiche dai giacobini francesi. È necessario creare, nella misura di ciò che può essere ottenuto dall'azione di un partito, le condizioni in cui non si abbiano due rivoluzioni, ma in cui la rivolta popolare contro lo Stato borghese trovi le forze organizzate capaci di iniziare la trasformazione dell'apparato nazionale di produzione da strumento di oppressione plutocratica in strumento di liberazione comunista.

Antonio Gramsci, *Due rivoluzioni*, tratto da L'Ordine Nuovo, 3 luglio 1920, II, n. 8

CRISI MONOPOLISTA E STATO CONTINENTALE

di Erman Dosis

La grande crisi economica scatenata dal monopolismo investe tutti i Continenti, secondo schemi di attacco diversificati, ma con la medesima carica distruttiva. Ristrettissime oligarchie impongono l'uso dello straordinario potenziale militare del Pentagono e della Nato per aggredire e balcanizzare uno dopo l'altro gli Stati nazionali, causando immani sofferenze alle popolazioni ridotte in schiavitù, affamate, espropriate e costrette a drammatiche migrazioni.

La Libia devastata dalle bombe e derubata, i crimini commessi contro la Siria di Assad, i recenti bombardamenti in Afghanistan mediante i droni americani, le destabilizzazioni in America Latina ci mostrano l'imperialismo nel suo volto più feroce e spietato.

La politica di distruzione delle forze produttive, di privatizzazioni selvagge e di accaparramento di risorse, procede anche in Europa, su un piano di attacco generale allo stato sociale, ai diritti acquisiti, alle Costituzioni democratiche. Ciò comporta come risultato una devastante povertà, milioni di disoccupati, di cassintegrati.

La ristrutturazione monopolista sconvolge l'industria europea: il settore automobilistico (Peugeot, Fiat, Caterpillar, Ford) sta vivendo una riorganizzazione produttiva che segnerà la vita di milioni di persone. Bridgestone in Italia e Goodyear in Francia annunciano la chiusura

di stabilimenti, ed il settore europeo dell'acciaio è alle prese con riorganizzazioni/dismissioni che minacciano migliaia di lavoratori: Ilva e Lucchini in Italia, Arcelormittal in Francia, Belgio, Germania, Lussemburgo.

La caratteristica dei gruppi monopolistici del resto, non è limitarsi ad avere l'appoggio dello Stato borghese, per ottenere leggi e normative miranti a favorire la tendenza all'ottenimento del massimo profitto, ma prendere nelle proprie mani lo Stato, farne uno strumento di assoluto dominio. All'epoca del fascismo, ogni singolo aspetto della vita del paese passava sotto il controllo asfissiante dei monopolisti come Agnelli e Pirelli, che decidevano della distribuzione delle materie prime nel paese, del bilancio statale, della produzione e del lavoro. I grandi magnati dell'industria e della finanza e i loro diretti rappresentanti vennero inseriti negli organi dello Stato. 112 senatori e 125 deputati, e numerosi membri del direttorio del partito fascista ricoprivano importanti ruoli operativi nelle più note società italiane. In estrema sintesi ogni monopolista diventava, nella sua azienda, rappresentante diretto del potere statale.

A sua volta, il governo fascista era totalmente piegato e asservito ai suoi interessi: erano Agnelli, i Motta e i Pirelli a stabilire la programmazione economica dirigendo interi settori strategici, e costringendo lo Stato a distribuire ingenti risorse finanziarie alle loro stesse

aziende in difficoltà. Lo Stato, con la creazione dell'Iri, si accollò il gravoso compito di salvare le aziende e gli istituti di credito privati per tutelare gli interessi dei monopolisti privati, minacciati dalla grande crisi del 1929-33, e dopo averli robustamente ricapitalizzati, glieli riconsegnava svendendoli.

Da che esiste la società divisa in classi, questa ha visto sempre lo Stato affermarsi come apparato di costrizione contro le masse lavoratrici. E più si rafforza la divisione in classi della società, maggiormente si rafforza lo Stato, assumendo posizioni progressivamente più autoritarie. Paradossalmente, più questo fenomeno è crescente, minori sono i dominatori economici della società. Durante il passaggio storico dal feudalesimo al

capitalismo, ci fu un cambiamento numerico nei rapporti di classe: una minoranza di proprietari fondiari, di possessori di capitale aveva tutto il lavoro del popolo, decidendo le sorti della stragrande maggioranza della società. Entrando nell'era moderna, lo Stato capitalista, abbattendo lo Stato feudale, si dichiara difensore della libertà, ma di fatto libera esclusivamente i rappresentanti della proprietà. Le sue forme di dominio, potevano diversificarsi a seconda del grado di forza del capitale, mostrare

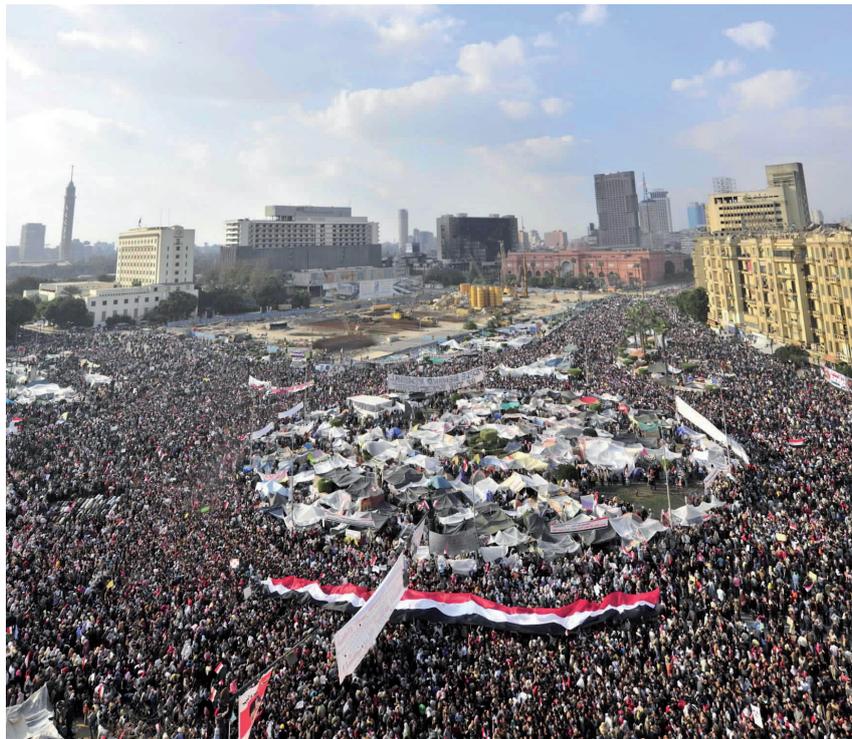
caratteri di avanzamento generali, vedi il suffragio universale o i parlamenti, ma il potere resta saldamente nelle mani del capitale che domina l'intera società.

Nell'attuale epoca, il capitale si concentra in sempre meno mani, centralizzandosi non più a livello nazionale, ma assumendo dimensioni sovranazionali; esso è divenuto monopolismo, e quindi imperialismo, ed è l'attuale sistema di

asservimento continentale e mondiale dei popoli.

Le economie nazionali non costituiscono più come un tempo delle entità autonome, ma sono anelli delle grandi catene multinazionali. Ed è così che allo stop dell'acciaieria Ilva di Taranto per mano della magistratura si registra anche la fermata degli stabilimenti in Tunisi e Francia. La vertenza Arcelormittal iniziata in Francia si è sviluppata anche in Benelux e Germania. Benetton, proprietario di mezza Patagonia, gestisce la rete autostradale italiana e la quasi totalità del settore ristorazione di autostrade, ferrovie e aeroporti di Italia e Spagna.

In questa fase la concentrazione monopolista, attraverso la creazione e la manipolazione di propri organismi intergovernativi come la Bce, impone un commissariamento finanziario generale delle nazioni e dei governi, che diven-



Febbraio 2011, Egitto, Piazza Tahrir, Rivoluzione del Nilo.

gono loro ostaggi. Di fatto si arriva a privatizzare e distruggere gli Stati, le istituzioni, i partiti, i sindacati e le ultime istanze democratiche ancora esistenti.

In sostanza i parlamenti sono svuotati di ogni funzione legiferante, le decisioni passano direttamente per le mani delle oligarchie, senza mediazione alcuna: “*L’Etat c’est moi!*” è la tendenza odierna.

Deve esser chiaro per tutti che i monopolisti non torneranno indietro, non recederanno da questa fase, è opportuno dirlo con molta fermezza, al fine di scongiurare illusioni riformistiche.

Non solo la classe operaia è investita dalla feroce onda restauratrice e neofascista del monopolismo (licenziamenti, cassa integrazione, diminuzione dei salari, intensificazione dei ritmi di lavoro e dello sfruttamento), come detto prima, ma la stessa borghesia subisce oggi un attacco frontale senza precedenti.

Seguendo lo schema classico di destrutturazione produttiva e concentrazione monopolistica, risulta evidente come il grande capitale monopolista rastrelli ferocemente denaro a qualunque costo: si pensi ad esempio alla rapina di denaro liquido che la piccola e media borghesia possiede in banca (in ogni sua forma), la messa a pagamento di debiti insolubili, il fallimento e la requisizione dei beni di queste classi. Ma il sistema attuale, con il suo dominio monopolista crescente, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia, sulla borghesia e su tutta la società, genera nello stesso tempo le condizioni materiali e le forme sociali necessarie per il suo superamento, per una ricostruzione democratica.

Di fronte ad un attacco continentale di tale

devastazione, che investe varie classi sociali, solo la risposta europea organizzata e di massa, diretta dalla classe operaia alla testa del *Fronte Democratico antimopolista*, potrà imprimere una svolta e fermare le nere trame oligarchiche neofasciste.

Abbattuto il potere dei monopolisti, strappati loro i complessi apicali della produzione industriale e della ricerca scientifica, l’avanguardia della classe operaia inizierà l’edificazione dello Stato Socialista Continentale. Uno sviluppo di lotta condotta in stretta alleanza con le restanti classi progressiste del *Fronte Democratico*.

Il massimo profitto, sottratto ai monopolisti, sarà utilizzato dal potere continentale dei lavoratori per un recupero della sovranità nazionale all’interno di un processo unitario europeo, per rilanciare la produzione, la ricerca scientifica, internazionalismo, istruzione, ambiente, riduzione d’orario di lavoro, ripristino del potere d’acquisto e recupero del salario, per la liquidazione dei crediti che le piccole e medie imprese hanno nei confronti dei monopoli.

Un unico Stato socialista continentale della classe operaia con nazioni democraticamente governate dai suoi alleati aprirà una nuova epoca, tanto nuova che, per la prima volta nella storia, le classi dirette godranno condizioni di vita e di lavoro migliori di quella dirigente.

Un percorso questo verso il quale si muovono anche i popoli latinoamericani.

Gli operai comunisti, i ricercatori, gli artisti, saranno parte attiva e dirigente di questo virtuoso processo di *nuova società*, che richiede una lotta rivoluzionaria di classe e di massa, socialista e democratica.

- continua -

GRAMSCI PENSATORE UNITARIO. RIVOLUZIONARIO SINCERO

di Maurizio Ceccio*

Antonio Gramsci, pensatore unitario, rivoluzionario sincero.

In vita è stato perseguitato, combattuto aspramente, odiato e imprigionato dal fascismo, infine portato alla morte dalle torture inflittele.

Intellettuale organico alla classe operaia ha dedicato la sua esistenza all'educazione delle masse proletarie e lavoratrici affinché queste potessero essere organizzate come classe dominante e dirigente.

La sua analisi di classe della società - sulla scorta degli insegnamenti di Marx e Lenin - è stato uno dei contributi più importanti che abbia potuto lasciare in eredità alla classe operaia e ai lavoratori, non solo del nostro paese, ma di tutto il mondo.

Il solco tracciato dal suo instancabile lavoro teorico-scientifico è ancora oggi ben visibile.

Partito, Stato e Rivoluzione sono questioni concrete e nevralgiche che oggi, come ieri e più di ieri, richiedono una approfondita riflessione di classe alla quale l'avanguardia operaia non può

sottrarsi.

A quasi cento anni dalla rivoluzione d'ottobre e a ventidue dall'interruzione di quella coraggiosa esperienza, lo sviluppo della lotta di classe e le contraddizioni in seno al capitalismo-monopolista confermano la continuità e l'attualità del pensiero di Gramsci.

Nello scritto *Due Rivoluzioni*, il compito storico del proletariato organizzato è enunciato in diverse fasi tra loro interconnesse.

Schematizzando, ogni fase che porti alla rivoluzione può

essere identificata con un anello di una catena che, in rapporto dialettico, si lega con un altro anello, uno ancora e così via, fino alla realizzazione di una robusta catena che imbrigherà e annienterà l'ordine sociale capitalistico-monopolista.

A 76 anni dalla scomparsa di Gramsci, la società è profondamente mutata, la *globalizzazione* della produzione industriale ha annullato i confini nazionali e sovvertito le istituzioni e



Gennaio 2013, Bruxelles, Belgio, Manifestazione degli operai Arcelormittal.

l'ordinamento politico degli Stati democratici.

Di conseguenza la coscienza della classe operaia è andata sgretolandosi sotto i colpi dell'avanzamento della restaurazione monopolista e lo sviluppo della lotta di classe vede in posizione di vantaggio gli oppressori storici del proletariato.

Una situazione complessa dove la locuzione latina *divide et impera* si manifesta in tutta la sua autoritaria concretezza.

Distruzione delle conquiste sindacali, abolizione dei contratti collettivi nazionali a favore della contrattazione individuale, delocalizzazioni verso zone che "offrono migliori condizioni sindacali e fiscali", distruzione del sistema scolastico pubblico a vantaggio di quello religioso e privato, precarizzazione del mondo del lavoro, disoccupazione galoppante e inoccupazione generano sconforto, disperazione e povertà di massa.

Il moto di lotta diffusa in Europa dalle masse oppresse, ridotte in miseria, scuote le economie nazionali.

Questa ondata di ribellione interessa tutte le classi sociali, da quella operaia alla piccola e media imprenditoria.

Ribellione che, per la sua non organizzata natura, non va oltre la sommossa di piazza e lo scontro violento fine a se stesso contro le forze dell'ordine, reprimendo il suo sviluppo rivoluzionario e rafforzando e legittimando la

repressione ed il mantenimento dello stato di cose presenti.

Le masse oppresse disorganizzate e prive di coscienza di classe non assolvono alla loro rivoluzionaria funzione storica in quanto tendono a vedere l'oppressore nel burocratismo statale borghese e non nelle strutture sistemiche create e sfruttate dal capitalismo-monopolista necessarie alla gestione diretta del potere politico ed economico.

Di conseguenza, esse, credono che sostituendo i burocrati e i funzionari borghesi con quelli proletari si allevino le lesioni inferte dal precedente sistema di potere. Tuttavia mantenendo



intatte le stesse strutture burocratiche borghesi lo Stato dei proletari finisce col soccombere alla reazione del capitalismo-monopolista che di quel sistema di potere ne è il fondatore.

Il proletariato non organizzato come classe domi-

nante è il perché del fallimento delle rivolte democratiche.

La ribellione fine a se stessa finalizzata alla sola distruzione dello stato presente di cose e il suo mancato sviluppo rivoluzionario, che consista nella costruzione di un *nuovo ordine* sociale al vertice del quale la classe operaia detti la linea politica e la programmazione economica, è il motivo per cui è utopistico pensare che la rivoluzione socialista possa passare attraverso la rivoluzione democratica.

Questo è ciò che è accaduto nelle *Primavere arabe*.

Questo è ciò che potrebbe accadere in ogni nazione europea scossa dal moto disorganizzato delle masse che si mettono in movimento.

E' importante, quindi, capire quali siano gli elementi essenziali affinché per ogni ribellione popolare si sviluppi una rivoluzione di classe e di massa.

La prima condizione affinché la ribellione assuma carattere rivoluzionario è lo sviluppo della coscienza di classe ed è per questo che *il compito maggiore delle forze comuniste... è appunto quello di dare coscienza e organizzazione alle forze produttive, essenzialmente comuniste, che dovranno svilupparsi ed espandendosi, creare la base economica sicura e permanente del potere politico in mano al proletariato*¹.

Con questo periodo lapidario, Gramsci, stigmatizza il compito rivoluzionario dei comunisti di ieri e soprattutto del XXI secolo.

L'organizzazione principe è ovviamente il Partito che è lo strumento politico di cui l'avanguardia rivoluzionaria della classe operaia si serve per organizzare se stessa e rappresentare e difendere gli interessi di tutte le altre classi

opresse nelle assemblee elettive e democratiche borghesi.

In questo senso il Partito Comunista svolge la sua funzione rivoluzionaria e di governo.

Ovviamente oggi, tutto ciò fin qui detto, va inserito nel contesto globale.

Perciò è necessario che le lotte, che si vanno sviluppando nelle nazioni d'Europa, godano di un coordinamento ed un'organizzazione continentale di classe.

In questo senso è fondamentale che gli interessi di tutte le classi oppresse dal capitalismo-monopolista confluiscono nella formazione di un grande *Fronte democratico continentale di classe e di massa* diretto dall'avanguardia della classe operaia europea.

L'elaborazione gramsciana della teoria marxista-leninista, sullo Stato e sullo sviluppo della rivoluzione, chiarisce ad approfondisce come e perché la rivoluzione socialista, intesa come liberazione delle forze produttive oppresse, è l'inizio della distruzione del sistema capitalistico-monopolista e l'estinzione dello Stato inteso come *proletariato organizzato come classe dominante* per divenire l'*umanità*.

*maurizioceccio@gmail.com

¹ Gramsci, *Due rivoluzioni*, tratto da L'Ordine Nuovo, 3 luglio 1920, II, n. 8.

Gramsci

Direttore Ada Donno

Redazione: Via Memminger, 35/A - 64100 Teramo - email: info@centrogramsci.it - Tel. 0861.210012 - www.centrogramsci.it

“Associazione Nuova Cultura” Aut. Trib. Te. n. 354 del 31 marzo 1997
 Abbonamento annuo E 12,00 - Estero E 26,00 - Sostenitore E 55,00 - Benemerito E 550,00
 Versamenti su c.c.p. n. 39974571 intestato a “Associazione Nuova Cultura” - Teramo
 IBAN IT66 P076 0115 3000 00039974571

LA COLLABORAZIONE A “Gramsci” È LIBERA E GRATUITA



CENTRO GRAMSCI DI EDUCAZIONE

Presidente Prof. Vittorio Pesce Delfino Vicepresidente Dott. Carlo Cardilicchio Direttore Gramsci Prof.ssa Ada Donno

Bari 15-02-2013

Al Preg.mo Dr. Antonio Ingròia
Roma

Caro Ingròia,

Qualora non l'avesse già ricevute, allego le ultime due lettere del 4 e del 15 gennaio 2013, prodotte dal *Centro Gramsci di educazione* riguardanti l'attuale campagna elettorale e Le rinnovo caldamente le preoccupazioni in esse espresse.

Gli ultimi drastici avvenimenti politici (Ior-Papa) scuotono la coscienza unitaria dei lavoratori e confermano la necessità di una fuoriuscita dal berlusconismo e dal montismo, espressioni del potere del monopolismo finanziario.

Tutto lascia supporre che un eventuale insuccesso elettorale del *Fronte Democratico* dei partiti Costituzionali, agevolerebbe la ricompattazione delle due fazioni del potere monopolista-finanziario, espresso dal berlusconismo di Wall Street e dal montismo di Maastricht.

Cordiali saluti.

Il Presidente
Vittorio Pesce Delfino

Allegati: Lettere del 4 e 15 gennaio; Rivista Gramsci n. 19

Segreteria: Ennio Antonini Piero De Sanctis Maurizio Nocera

Lia Amato Emanuela Caldera Patrizia Cassinera Fausto Castelli Vito Falcone Milena Fiore Lelio Laporta
Aanna Lombardo Geymonat Lidia Mangani Mario Mazzarella Mario Rinaldi Matteo Steri Giuseppe Tiberio Bruno Tonolo

Fondatori Fosco Dinucci Raffaele De Grada Mario Geymonat

Il partito deve continuare a essere l'organo di educazione comunista...che armonizza e conduce alla meta...dire la verità, arrivare insieme alla verità, è azione comunista e rivoluzionaria
64100 Teramo V. Memmingen 35a ccp 39974571 "Associazione Culturale Nuova Cultura Teramo" (IBAN IT66 P076 0115 3000 00039974571)
www.laviadelcomunismo.it - www.centrogramsci.it - info@centrogramsci.it - +39 0861 210012



CENTRO GRAMSCI DI EDUCAZIONE

Presidente Prof. Vittorio Pesce Delfino Vicepresidente Dott. Carlo Cardillicchio Direttore Gramsci Prof.ssa Ada Donno

Teramo 27 marzo 2013

Al Presidente del Senato della Repubblica
Dott. Pietro Grasso (pietro.grasso@senato.it)

OGGETTO: 76° GRAMSCI PENSATORE UNITARIO CONTEMPORANEO

Gentile Presidente,

il 27 aprile 2013 cade il 76° anniversario della morte di Antonio Gramsci, deputato del Partito comunista d'Italia dal 6 aprile 1924 all'8 novembre 1926, giorno in cui, nonostante la tutela dell'immunità parlamentare, fu arrestato dalla barbarie fascista.

Finora nessuno di noi ha mai dimenticato la frase di quel pubblico ministero, asservito al regime di Mussolini che, a conclusione della sua requisitoria al Tribunale speciale del 1928 (processo agli antifascisti), indirizzò all'on. Gramsci: «Per vent'anni dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare».

Così dicendo lo fece condannare a venti anni, quattro mesi e cinque giorni di reclusione per attività cospirativa, istigazione alla guerra civile, apologia di reato e incitamento all'odio di classe.

Tutti reati di cui l'on. Gramsci non poteva essere imputabile, perché la sua battaglia egli, fino a quel momento, l'aveva svolta alla luce del sole e sempre lealmente e legalmente.

Ebbene, Gentile Presidente,

nell'occasione dell'anniversario della morte di quel grande Italiano, vorremmo degnamente ricordarlo in una delle sedi più prestigiose del nostro Paese, appunto il Senato della Repubblica.

Per questo ci permettiamo di chiederle di concederci una sala del Senato, onde poter tenere l'incontro commemorativo.

Ci fa piacere ricordare che già il 27 giugno del 2007 il Centro Gramsci di Educazione, su gentile concessione del Presidente della Camera dei Deputati Fausto Bertinotti, presso la *Sala delle Conferenze*, commemorò il 70° della morte di Antonio Gramsci.

Gli atti del Convegno furono pubblicati sul libro *L'educazione gramsciana* (http://www.centrogramsci.it/edizioni/pdf/educ_gramsciana.pdf).

Il Convegno approfondirà l'insegnamento politico e morale di Antonio Gramsci *pensatore unitario contemporaneo* (<http://www.centrogramsci.it/gramsci/gramsci/gramsci20.pdf>).

All'inizio sarà proiettato il documentario *Viaggio nel mondo di Gramsci*, con un intervento del premio Nobel Dario Fo.

Dopo l'introduzione dei lavori saremmo particolarmente grati di avere un Suo saluto al Convegno.

Seguiranno cinque relazioni di docenti studiosi di Gramsci e tredici interventi programmati.

In attesa di una Sua cortese risposta, colgo l'occasione per inviarLe i nostri più cordiali saluti.

Vittorio Pesce Delfino

Segreteria: Ennio Antonini Piero De Sanctis Maurizio Nocera

Lia Amato Emanuela Caldera Patrizia Cassinera Fausto Castelli Vito Falcone Milena Fiore Lelio Laporta
Anna Lombardo Geymonat Lidia Mangani Mario Mazzarella Mario Rinaldi Matteo Steri Giuseppe Tiberio Bruno Tonolo

Fondatori Fosco Dinucci Raffaele De Grada Mario Geymonat

Il partito deve continuare a essere l'organo di educazione comunista...che armonizza e conduce alla meta...dire la verità, arrivare insieme alla verità, è azione comunista e rivoluzionaria
64100 Teramo V. Memmingen 35a ccp 39974571 "Associazione Culturale Nuova Cultura Teramo" (IBAN IT66 P076 0115 3000 00039974571)
www.laviadelcomunismo.it - www.centrogramsci.it - info@centrogramsci.it - +39 0861 210012



CENTRO GRAMSCI DI EDUCAZIONE

Presidente Prof. Vittorio Pesce Delfino Vicepresidente Dott. Carlo Cardillicchio Direttore Gramsci Prof.ssa Ada Donno

IL PRESIDENZIALISMO FASCISTIZZA L'EUROPA

Il presidenzialismo fascistizza l'Europa al guinzaglio della BCE di Wall Street e City.

Il presidenzialismo nazionalista filo-monopolista di centrodestra sovverte la Costituzione della Repubblica sorta dalla Resistenza contro il nazifascismo.

La strategia di Wall Street fomenta il caos istituzionale, impedisce la nascita di governi democratici nazionali, cancella lo stato sociale e le conquiste del *Novecento*, sconvolge le filiere produttive continentali, distrugge le istituzioni, i sindacati, i partiti comunisti e di sinistra, fascistizzando l'Europa, balcanizzandola e sospingendola verso la guerra civile.

La mancanza dell'unità d'azione continentale dei partiti comunisti e di sinistra della classe operaia impedisce la comprensione organica degli eventi e la risposta di classe e di massa.

I vertici più opportunisti delle forze politiche parlamentari favoriscono una crescente divisione voluta dalle mire monopoliste neofasciste.

I monopolisti, dopo aver imposto il governo Monti di unità nazionale, hanno impedito la formazione di un governo democratico, esautorando il Parlamento.

Agendo sulla realizzata svolta presidenzialista, ora premono per un *governissimo* di centrodestra, secondo il piano di Wall Street di fascistizzazione europea.

Perciò occorre sopraffare l'incerta sinistra Pd, rieleggendo il Capo di Stato uscente.

La stessa elezione di Romano Prodi, una visione politica intercontinentale, una maggiore cooperazione tra civiltà diverse compresa quella cinese, avrebbero favorito la formazione di un governo democratico spezzando la fascistizzazione europea di Wall Street e City.

Ciò è sfumato per insufficiente volontà e direzione unitaria delle forze progressiste.

La rielezione plebiscitaria del Presidente favorisce il disegno restauratore monopolista.

E' preoccupante il rammarico di autorevoli *intellettuali* e politologi di sinistra: aver sottovalutato la diversità democratica della soluzione Prodi deve far riflettere seriamente.

Per isolare la classe operaia, Mussolini corruppe i contadini migliorando la mezzadria; Berlusconi compra la *borghesia* abbassando le tasse: ai popoli basta un'adeguata *Tobin tax*.

Le forze parlamentari costituzionali, legate a quelle sociali e culturali, devono respingere le imposizioni monopoliste di Wall Street e Maastricht, utilizzare i loro contrasti e lottare per un governo secondo i concreti interessi sociali e politici della classe operaia e delle grandi masse lavoratrici e imprenditoriali d'Italia e d'Europa.

**NO AD UN GOVERNO DI LARGHE INTESE FILOMONOPOLISTE DI CENTRODESTRA
SI A UN GOVERNO DI LARGHE INTESE POPOLARI DI CENTROSINISTRA PER
★ FRONTE DEMOCRATICO EUROPEO ANTIFASCISTA ANTIMONOPOLISTA
★ BCE PUBBLICA ★ TOBIN TAX ★ SOCIALISMO**

Teramo, 22 Aprile 2013

Segreteria: Ennio Antonini Salvatore Bochicchio Piero De Sanctis Maurizio Nocera
Lia Amato Osvaldo Bossi Emanuela Caldera Patrizia Cassinera Fausto Castelli Vito Falcone Milena Fiore Lelio Laporta
Anna Lombardo Geymonat Lidia Mangani Mario Mazzarella Mario Rinaldi Matteo Steri Giuseppe Tiberio Bruno Tonolo

Fondatori Fosco Dinucci Raffaele De Grada Mario Geymonat

Il partito deve continuare a essere l'organo di educazione comunista...che armonizza e conduce alla meta...dire la verità, arrivare insieme alla verità, è azione comunista e rivoluzionaria
64100 Teramo V. Memmingen 35a ccp 39974571 "Associazione Culturale Nuova Cultura Teramo" (IBAN IT66 P076 0115 3000 00039974571)
www.centrogramschi.it - info@centrogramschi.it - +39 0861 210012